



Associazione F. Luigi Ferrari
POPOLARI INTRANSIGENTI

Osca Luigi Salfaro

1° governo della II^a Repubblica
Dati 11 maggio 1994 - 17 gennaio 1995
Berlusconi

DOCUMENTO 1

Tra le finalità dell'Associazione è prevista, all'art. 2 dello Statuto, la stesura e la diffusione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. La loro elaborazione, che esprime l'orientamento dei Popolari Intransigenti, è frutto di gruppi di lavoro con esperti della materia trattata. I documenti sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e di partito, esponenti di circoli culturali, opinionisti, per far conoscere valutazioni ispirate a valori cristiani e democratici su questioni nazionali di grande importanza.

UNA FINANZIARIA DA RIFARE

La partita decisiva per la legge finanziaria si avrà a Palazzo Madama. Quale che sia l'esito del travagliato percorso alla Camera, con espedienti per tenere insieme una maggioranza priva di accordi programmatici o con la prevaricazione dei voti di fiducia, non è prevedibile una correzione degli errori di fondo della manovra economica del Governo. Può darsi che in seconda lettura, in una situazione parlamentare più condizionabile dalle opposizioni, vi sia al Senato qualche spazio per cambiamenti significativi.

Il giudizio sull'insieme delle proposte resta comunque negativo. Anzitutto sotto il profilo morale. Voci autorevoli sia pure in campo non politico hanno criticato, con interventi singoli e documenti collegiali, il carattere iniquo delle misure proposte. "La manovra - ha osservato l'Ufficio della pastorale del lavoro della Curia milanese - tradisce una sostanziale obbedienza alle pressioni del mercato finanziario e dell'impresa, mentre disattende in larga misura le sacrosante esigenze di equità e giustizia."

"Colpisce un non adeguato impegno nel combattere una evasione fiscale di dimensioni astronomiche - aggiunge una delle molte prese di posizioni di qualificati ambienti ecclesiastici - ed è grave che si sia rotto uno stile di rapporti tra le parti sociali improntato al dialogo, alla ricerca consensuale delle difficili soluzioni da prendere." Gli inviti ad un maggiore rispetto dell'etica negli interventi economici non sono una indicazione politica ma anche a questo livello la manovra del Governo non può essere approvata. La stessa esaltazione del rigore a fini di risanamento, propagandata ad arte dai mass media, risulta infondata oltre che unilaterale.

La sottostima della spesa per interessi, il carattere artificioso e in molti casi "una tantum" delle entrate, le eccessive previsioni di introiti per privatizzazioni che segnano il passo, i risparmi imposti con l'avvio dello smantellamento dello Stato sociale articolati nel tempo, l'assenza di misure concrete a sostegno degli investimenti e dell'occupazione, forniscono un quadro di contraddizioni e incertezze sia in materia di risanamento che di sviluppo.

1 - L'inattendibilità di molte previsioni di entrata.

Uno dei presupposti della finanziaria, giudicato troppo ottimistico dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, è la discesa all'8% dei tassi di interesse nel 1995. Tutte le previsioni vanno

Antonio Fazio

nel senso opposto e la quantificazione del maggiore onere di questa voce è di circa 15mila miliardi. Lo scarto è ancora più preoccupante poiché tra i risparmi preannunciati vi è anche una poco credibile minore spesa per interessi di 2mila miliardi. La manovra di 50mila miliardi tenuta ferma dal Governo appare già insufficiente per un durevole risanamento dei conti pubblici.

In base al documento di programmazione finanziaria diffuso dal Governo la manovra va completata, nel biennio 1996/97, con un ulteriore contenimento di 55mila miliardi per anno ma non c'è traccia, per ora, di come sarà raggiunto questo obiettivo dal momento che molte entrate "una tantum" del 1995 non sono ripetibili. Il rientro previsto dalla finanziaria, sempre che si realizzi, è dunque un primo passo modesto e insufficiente rispetto ad un risanamento strutturale di medio periodo. Da più parti si è suggerito di aumentare la manovra di almeno 15mila miliardi, ma l'obiettivo è improponibile senza un incremento delle entrate che il Governo si rifiuta di considerare.

La promessa elettorale di non applicare nuove tasse, demagogica e poco responsabile, imprigiona così la politica economica e la condanna in partenza ad essere unilaterale e ingiusta. Questo vincolo preoccupa anche in relazione alla scarsa attendibilità di alcune entrate previste. Pur trascurando la circostanza, politicamente sgradevole, che mentre si chiedono sacrifici consistenti ai ceti più deboli per contenere la spesa si concedono patteggiamenti e condoni a quanti hanno evaso il fisco o devastato illegalmente il territorio, resta il fatto che il gettito reale di queste sanatorie è alquanto aleatorio.

Sui 22mila miliardi di maggiori entrate, a fronte di 28mila miliardi di minori spese, circa 19mila dovrebbero provenire da condoni e concordati e cioè da voci di cui è impossibile fornire una solida stima di gettito "ex-ante" e che sono quasi sempre gonfiate. Per di più questo tipo di entrata non è prevedibile negli anni successivi e ciò dimostra che la scelta fatta ha ben poco di strutturale. Quasi inesistenti, in un contesto molto incerto, sono poi le misure per combattere con più energia il fenomeno scandaloso delle evasioni e delle elusioni. Nell'insieme la manovra è molto meno severa, dal punto di vista dell'entrata, di quanto hanno potuto fare i governi Amato e Ciampi ed espone a rischio lo stesso parziale risanamento relativo al 1995.

2 - Lo smantellamento dello Stato sociale.

Anche le riduzioni alla spesa sono poco significative e non preludono al riordino strutturale dei servizi, allo snellimento dei ministeri e degli apparati burocratici, alla selezione con criteri di priorità degli investimenti che possono realizzare risparmi durevoli a fronte di prestazioni rese più efficienti. Il contenimento della spesa corrisponde in molti casi a minori trasferimenti, che non rimuovono le cause del deficit, a tagli di fondi solo per fare cassa, allo slittamento di pagamenti negli anni successivi e destinati a riemergere.

La parte più incisiva della finanziaria riguarda le pensioni e finisce con lo scaricare sui lavoratori il peso maggiore dei sacrifici. La riorganizzazione del sistema pensionistico è urgente da tempo, ma l'anticipo dei tagli alla spesa rispetto al varo sia pure graduale di una organica riforma, in aperta rottura con i sindacati disposti ad un confronto costruttivo, rende ardue le misure adottate e vanifica ogni buona intenzione. L'intenzione sembra quella di smantellare lo Stato sociale, invece di riordinarlo con rigore ed equità, anche per favorire in modo coatto le pensioni integrative private.

Non c'è dissenso sulla necessità di porre fine al dissesto dell'Inps, a privilegi e disuguaglianze, per assicurare ai giovani trattamenti certi nel futuro. Occorrono modifiche strutturali non provvedimenti tampone. La separazione tra previdenza ed assistenza, da finanziare con il fisco, l'allineamento di contributi uguali per tutte le categorie, una limitazione imparziale di onerosi pensionamenti anticipati, la creazione di trattamenti integrativi liberi, non sostitutivi come vorrebbero le compagnie private, e garantiti da Fondi pensioni, sono le premesse di una equa definizione dei coefficienti di rendimento e dei livelli di anzianità e vecchiaia. L'esigenza di fare cassa è invece prevalsa sulle esigenze di riforma.

La richiesta di uno stralcio della materia richiesto dai sindacati, vincolato a scadenze precise, poteva essere una soluzione, ma il Governo avrebbe dovuto recuperare con la fiscalità le risorse necessarie alla manovra e ipotizzare i risparmi derivanti della riforma pensionistica come entrate aggiuntive e capaci di allargare il respiro oltre i 50mila miliardi. Si è preferito, al contrario, puntare su slittamenti di pagamento, trattamenti differenziati, concessioni corporative, con oneri che riemergeranno negli anni successivi e aumenteranno gli squilibri nel sistema. Sono quindi poche le riduzioni strutturali e permanenti di spesa, le misure di riordino per rimuovere le cause del deficit, e la manovra è fragile anche su questo versante.

3 - L'assenza di misure a sostegno dello sviluppo.

Maggiori sacrifici in materia di spesa sociale potevano essere accolti, con senso di responsabilità, se compensati dal rigore fiscale e dalla finalizzazione di una manovra onerosa per tutti ad un forte sostegno allo sviluppo economico e all'occupazione. La ripresa economica che si profila è determinata soprattutto dall'incremento delle esportazioni, in conseguenza della svalutazione, e dalla tendenziale crescita internazionale. E' prevedibile, anche per l'Italia, un confortante aumento del 2,3% del prodotto interno lordo. Con l'incremento dei consumi si potrebbe avere qualche rischio di maggior inflazione, ma il dato allarmante riguarda una disoccupazione che cresce drammaticamente. Il milione di posti di lavoro è sempre più un imbroglione.

A luglio l'occupazione è scesa del 4,9%. Dall'estate del 1992 ad oggi hanno perso lavoro 1 milione e duecentomila persone. Il calo è stato al Nord del 4% e al Sud del 10%. Sempre in luglio il tasso di disoccupazione nel Centro-Nord era del 7,2%, mentre nel Mezzogiorno si è avvicinato al 20%. E' difficile mettere ordine nei conti pubblici, tenere sotto controllo il debito, se l'economia reale non viene aiutata, cogliendo una congiuntura favorevole, a raggiungere un più alto tasso di sviluppo e ad allargare la base produttiva con la creazione di nuovi posti di lavoro.

Ma la manovra economica del Governo non contiene adeguate misure di sostegno ad un più marcato sviluppo nei settori in difficoltà, nelle zone di crisi del Nord e nel Mezzogiorno, in progetti industriali di ampio respiro. Eppure non è impossibile puntare, in coerenza con gli indirizzi del piano europeo di Delors, su una crescita tra il 3 - 3,5% che avrebbe effetti positivi anche sull'occupazione. Ma la legge finanziaria non si pone nemmeno questo problema. Tutto è affidato all'attesa del mercato. Un eccesso di liberismo riduce i pochi interventi a modeste agevolazioni alle imprese quando ci sarebbe bisogno, specialmente per le piccole e le medie, di consistenti aiuti per il credito, gli investimenti, il sostegno all'esportazione.

La spesa nel Mezzogiorno viene ulteriormente ridotta e rinviata per importi significativi, in controtendenza rispetto alla drammaticità della situazione, nel 1996/97. Le privatizzazioni vanno a rilento per una totale mancanza di politica industriale, oltre che per una scarsa volontà politica. Manca un disegno generale di ammodernamento e sviluppo del Paese. Nessuna misura straordinaria è riservata alla crisi dei grandi comparti produttivi, dalla siderurgia alla chimica, dall'impiantistica all'energia, dalle telecomunicazioni ai servizi di interesse generale.

I tagli non fanno alcuna distinzione tra investimenti e spese improduttive. La ricerca scientifica e tecnologica registra una caduta senza precedenti. I trasferimenti alle Regioni sono stazionari, senza aperture verso la riscossione a livello regionale di alcuni tributi erariali, e non favoriscono il reale decentramento di una spesa maggiore e più efficace in vari settori e per la difesa dell'ambiente. Nessun grande progetto infrastrutturale è individuato per mobilitare, con il concorso dello Stato, attività imprenditoriali sostitutive della ripresa di opere pubbliche non sempre utili avviate nella dissipatrice fase di "tangentopoli" e ora riproposte senza una doverosa selezione.

3 - Conclusioni : preparare una manovra alternativa.

La difesa di interessi ristretti e un liberismo estremizzato e impotente, che nulla ha a che vedere con la necessità di sburocratizzare l'economia e premiare senza assistenzialismi l'imprenditorialità, hanno prodotto una legge finanziaria da rifare. Essa apre la via ad un conflitto sociale senza precedenti, non risana i conti pubblici ed è incapace di rafforzare la ripresa economica e dell'occupazione. Anche i conti non torneranno. Il Ministro del Tesoro Dini ha già annunciato, in pratica, l'insuccesso della manovra minacciando il varo di nuovi interventi tra pochi mesi, questa volta anche di natura fiscale, se come è ormai certo la situazione sfuggirà dal controllo.

Nel dicembre del 1993 i tassi per i titoli pubblici erano in media del 7% e sono saliti all'11% nell'ottobre scorso, con un pesante aumento del fabbisogno dello Stato. I quattro punti bruciati in così breve tempo valgono da soli l'intera manovra. E il risparmio, anziché orientarsi verso gli investimenti, si rifugia in impieghi che allargano la distanza tra i cittadini che fanno sacrifici e quelli che traggono vantaggio da un debito malamente gestito.

3

Le opposizioni devono quindi bocciare senza esitazione una legge finanziaria ingiusta e inefficace. I numeri parlano chiaro. Il 36% della manovra è basato sui condoni, il 28% su riduzioni di trasferimenti, il 29% su interventi che riguardano le persone fisiche e solo il 7% per nuove entrate. Il futuro dell'Italia richiede di cambiare strada al più presto. Anziché rincorrere il governo nel tamponare i suoi errori è augurabile che i partiti che credono nella giustizia, nella solidarietà, nel diritto, nei superiori interessi nazionali, indichino al Paese, a partire dal 1995, una manovra economica alternativa in cui il rigore sia applicato alle entrate, alla spesa, alle evasioni e agli

abusi, e la richiesta di sacrifici sia rivolta a tutti e realmente finalizzata al risanamento e alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

annotazioni :

Tra le finalità dell'Associazione è prevista, all'art. 2 dello Statuto, la stesura e la diffusione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. La loro elaborazione, che esprime l'orientamento dei Popolari Intransigenti, è frutto di gruppi di lavoro con esperti della materia trattata. I documenti sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e di partito, esponenti di circoli culturali, opinionisti, per far conoscere valutazioni ispirate a valori cristiani e democratici su questioni nazionali di grande importanza.

VARARE UN VERO BLIND TRUST

Il conflitto tra la funzione di Presidente del Consiglio e interessi privati, che vale anche per i ministri, ha avuto un effetto dirompente nel logoramento dell'autorità del governo e resta un problema da risolvere al più presto. Il rinvio a indefinite soluzioni di legge, come risposta alle preoccupazioni del Capo dello Stato, si è prestato a troppi equivoci. Una scelta morale e politica preliminare, opportuna e possibile, poteva evitare gli inconvenienti registrati e consentire il varo successivo di una normativa efficace in un clima più sereno. Bastava che Silvio Berlusconi, prima di costituire il governo, scegliesse di lasciare proprietà e gestioni economiche rilevanti, o di designare una personalità di fiducia per continuare a seguire senza vincoli le proprie attività.

Si è in realtà voluto aggirare il problema prima politicamente, promettendo una soluzione differita, e poi con una ambigua proposta di legge scaturita dal complesso e plurivalente rapporto di un "comitato di saggi" nominato dal principale interessato. La tendenza è stata poi di rallentare le decisioni del Parlamento con la motivazione ribadita dallo stesso Berlusconi che i controlli ci sono già e non è esclusa una graduale cessione di attività che rientra nella norma delle gestioni economiche.

1 - punti fermi per una nuova normativa.

E' necessario porre fine ai diversivi. Va conclusa la presentazione delle proposte legislative, avviato un confronto ampio per elaborare un testo comune ampiamente condiviso, varata una normativa rigorosa che eviti il ripetersi di inconvenienti gravissimi. In Italia esistono già norme che stabiliscono la "ineleggibilità" per amministratori di società abilitate a ricevere sovvenzioni pubbliche o che siano rappresentanti di imprese vincolate con lo Stato da "concessioni o autorizzazioni di notevole entità economica." Ad esse si aggiunge la normativa sulle incompatibilità tra cariche e funzioni di amministratore ed il mandato parlamentare. Il completamento della legislazione, per introdurre una forma di "Blind Trust", deve però ancorarsi ad alcuni punti fermi :

1

a) definizione delle incompatibilità tra funzioni di governo e compiti di gestione dirette, o in concessione, di rilevanti attività economiche;

b) introduzione del principio di "public disclosure" e di procedure di controllo per la verifica della non violazione in materia di conflitti;

c) identificazione, assimilando la disponibilità alla proprietà degli stessi, dei beni da sottoporre alla disciplina prevista;

d) classificazione delle attività, tra cui l'informazione e le telecomunicazioni, da alienare con idonee procedure.

L'urgenza della soluzione del problema dovrebbe far preferire il ricorso alla legge ordinaria, invece della più impegnativa e pur possibile legge costituzionale, anche perchè come dimostra una attenta ricognizione è assai ampia in Parlamento la disponibilità ad una rapida definizione di un rigoroso provvedimento.

2 - rapporti tra compiti di governo e interessi privati.

Il fenomeno della commistione fra cariche di governo e attività private di notevole rilevanza economica e sociale si è recentemente imposto con forza all'attenzione dell'opinione pubblica italiana sia in via generale, sia per quanto concerne in particolare le imprese esercenti mezzi di comunicazione di massa. Anche in rapporto a questa presa di coscienza, oltre che per il ruolo di governo assunto da portatori di rilevanti interessi, sono stati presentati in Parlamento quattro disegni di legge in materia :

#(984) (disegno di legge costituzionale) - **Mancino** e altri - modifica dell'art. 92 della Costituzione; # (278) - **Pasquino** e altri - norme sul conflitto di interessi; # (758) - **Passigli** ed altri - norme su conflitti di interessi; # (1082) disegno di legge presentato dal **Presidente del Consiglio** - disciplina in materia conflitto di interessi.

Le proposte sono state esaminate dalla Commissione Affari Costituzionali del Senato in sede referente. Nel nostro ordinamento non esiste alcuna norma di rango costituzionale che preveda appositi rimedi per impedire che l'azione di governo sia turbata dalla commistione di interessi pubblici e privati. L'art. 97 della Costituzione, ricompreso nel Titolo Terzo riguardante il Governo, si limita ad imporre all'Amministrazione l'imparzialità e il buon andamento. Nelle maggiori democrazie occidentali il regime dell'ineleggibilità ed incompatibilità, previsto per i componenti delle Camere, ha ispirato le disposizioni in materia di attività e cariche incompatibili dettate con riguardo ai membri del Governo.

3 - il principio di ineleggibilità nel nostro ordinamento.

Nel nostro sistema era prevista l'ineleggibilità di amministratori ed avvocati di società abilitate a ricevere dallo Stato sovvenzioni a titolo particolare (R.D. 1495 / 1919) linea di sviluppo, questa, seguita dal DPR 30 marzo 1957 n° 361, recante il testo unico delle norme per l'elezione della Camera dei Deputati. Tale ultima norma prevede un importante criterio di ineleggibilità stabilito per i legali rappresentanti di società o imprese private che "*risultano vincolati con lo Stato per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica che importino l'obbligo di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse, alle quali la concessione o l'autorizzazione è sottoposta*" (art. 10).

Inoltre, secondo il disposto della legge 13 febbraio 1953 n° 60, sono incompatibili con il mandato parlamentare le cariche e funzioni di amministratore o consulente rivestite in associazioni o enti che gestiscono servizi di qualunque genere per conto dello Stato o della Pubblica Amministrazione, o ai quali lo Stato contribuisca in via ordinaria, direttamente o indirettamente (art. 2). Questa legge estende la propria portata oltre l'ambito parlamentare dettando norme, ed è questo l'unico caso, anche a carico di membri del Governo.

2

4 - comparazione delle norme di altri Paesi democratici.

Norme di rango costituzionale in materia di incompatibilità esistono in Germania, Austria e Svizzera. Particolare ampiezza ha l'art. 97 della Costituzione svizzera, secondo cui i membri del Consiglio Federale non possono esercitare *"qualunque professione o industria"*, inoltre i Ministri *"non possono assumere incarichi o rivestire attività in qualsiasi modo contrastanti con la fiducia pubblica in essi riposta."* Negli Stati Uniti la materia è regolata dall' *"Ethics in Government Act"*, che è una legge federale del 1978, ponendo obblighi per i titolari e dipendenti di pubblici uffici, sia che appartengano essi all'esecutivo e all'amministrazione, al legislativo o al potere giudiziario.

Il primo principio in esso stabilito è quello della *"public disclosure"* correlato al secondo, che è quello di controllo continuo per la verifica della non violazione del regime di conflitti. Eccezione a questo principio è prevista nel caso di attuazione di un "trust" avente il requisito di cecità assoluta. Il titolare non dispone dei propri beni e nemmeno conosce come vi provvede il "trustee". Altro importante principio stabilito dall'ordinamento statunitense è il *"recusal"*, cioè l'astensione, inabilitazione o ricsuzione del funzionario quando vi siano ragioni di interesse o incompatibilità personale. Tale istituto non è peraltro ritenuto applicabile a livello di vertice della funzione pubblica esecutiva.

L'obbligo di astensione è recepito in varia forma dall'ordinamento spagnolo, svedese, svizzero e, con la flessibilità e i rigori propri del sistema, attraverso l'istituto della *"disallowance"* in Gran Bretagna. In tutti questi casi si ha riguardo all'attuazione del principio fondamentale secondo cui l'attività economica privata non può essere né svolta né influenzata da chi ricopre cariche di governo, impedendo altresì che il governante possa, direttamente o indirettamente, esercitare il suo potere per ingiustificatamente favorire interessi privati o addirittura i propri. Di particolare rilevanza è l'esperienza britannica anche per quanto riguarda il settore radio-televisivo, regolato dal *"Broadcasting Act"* del 1990. Tale legge esclude dalla titolarità di concessioni taluni soggetti, definiti come *"disqualified"*, fra cui i rappresentanti di qualsiasi organismo avente preminente connotazione politica.

5 - indicazioni delle proposte all'esame del Parlamento.

Il progetto di legge costituzionale Mancino prevede l'incompatibilità tra cariche di governo e titolarità o controllo di imprese individuali, ovvero di società o di gruppi, che abbiano una rilevante consistenza economica, prevedendo inoltre la competenza della Corte Costituzionale per la declaratoria di incompatibilità; esso riguarda comunque la materia dell'incompatibilità per conflitto di interessi, alla quale si riferiscono anche altri disegni di legge ordinaria presentati. Stante l'urgenza di provvedere sulla materia, il ricorso alla proposta di riforma costituzionale appare, sotto il profilo dell'opportunità politica, una via piuttosto complessa fra quelle disponibili.

Per l'esame delle soluzioni avanzate dalle proposte di legge ordinaria è necessario rilevare, in via preliminare, che la norma da tenere in primo luogo presente è l'art. 65 della Costituzione che deferisce alla legislazione ordinaria la disciplina dei casi di ineleggibilità e di incompatibilità per i parlamentari. Anche se dettata in riferimento alle sole cariche elettive, tale disposizione può analogicamente estendersi anche alle cariche di governo, sia per ragioni sistematiche che per la tradizionale coincidenza tra le situazioni soggettive interessate.

Nel disegno di legge governativo le opzioni si fondano su una distinzione concettuale tra proprietà e gestione di imprese che non ha una sufficiente base normativa nella disciplina vigente delle incompatibilità parlamentari e ministeriali. Non risulta in particolare persuasivo l'argomento sostenuto, nella documentazione che accompagna il disegno di legge, secondo cui *"l'eventuale scelta di ricollegare all'assunzione di cariche di governo il sacrificio del diritto di proprietà produrrebbe un effetto eccessivo per la sua definitività e quindi irragionevole e sproporzionato rispetto all'assunzione di una carica per sua natura precaria"* (cfr. documento conclusivo del Comitato di Studio sulla questione del conflitto di interessi, pag. 40).

Non è condivisibile una impostazione che desume, dalle norme rinvenibili in materia nell'ordinamento vigente, un elemento di sostanziale favore per l'incomprimibilità del diritto sancito dall'art. 51 della Costituzione. Gli altri parametri costituzionali da tenere presenti sono quelli di cui all'art. 92 ed al combinato disposto degli artt. 97 e 51, alla luce delle osservazioni già fatte. Il documento prodotto dal Comitato di Studio non fornisce risposte soddisfacenti al rapporto fra elettorato passivo e diritto di proprietà, in ordine al quale si dovrebbe senz'altro ritenere prevalente la tutela del diritto di elettorato passivo in presenza, fra l'altro, di un'ulteriore incongruenza derivante dal duplice criterio adottato in relazione alla gestione e alla proprietà dell'impresa previsto.

In particolare il sistema ipotizzato dall'art. 7, diretto a garantire la non interferenza nella gestione dell'impresa da parte del titolare di cariche di governo ma non a contrastare l'eventuale uso distorto di tali cariche al fine di favorire la propria impresa, deve ritenersi assolutamente inaccettabile. Bisogna infatti tener conto che l'obbligo di astensione previsto dall'art. 1, riferito al potere di segnalazione attribuito alle autorità garanti ai sensi dell'art. 10, comma 1, non è applicabile alla figura del Presidente del Consiglio dei Ministri al quale incombe una responsabilità di vertice nella struttura di governo che, per definizione, non consente eventuali reiterate esclusioni dalle deliberazioni dell'esecutivo.

Nè sono previste misure sanzionatorie di natura personale o di ordine processuale in relazione agli atti eventualmente illegittimamente compiuti. In sede di Commissione referente il Presidente Corasaniti ha opportunamente rilevato come l'obbligo di astensione debba riferirsi alla particolare posizione di un soggetto in ordine a determinati argomenti su cui è chiamato a provvedere. Tale posizione però, ha rilievo solo nei casi in cui il titolare della pubblica funzione sia l'unico destinatario del provvedimento o appartenga a un ristretto gruppo di destinatari. Nel caso in cui, viceversa, l'oggetto della decisione riguardi un'intera categoria di destinatari alla quale appartiene anche lo stesso titolare, ciò non può dar luogo ad obbligo di astensione.

Nella proposta di legge di iniziativa governativa deve ritenersi inoltre non adeguatamente chiarita l'individuazione dei soggetti passivi interessati, dato che il generico riferimento alla *"interposta persona"* non appare sufficientemente compiuto. Non è condivisibile, inoltre, la disposizione volta a determinare il limite quantitativo del patrimonio. Sarebbe certo preferibile demandare all'Autorità antitrust la valutazione della rilevanza del patrimonio, prescindere dal suo valore.

Nel disegno di legge **Pasquino** una secca articolazione stabilisce un'incompatibilità assoluta fra attività di governo e legali rappresentanti, amministratori o soggetti controllanti (ex art. 7, L. 10 ottobre 1990, n. 287) imprese la cui attività si svolga in regime di concessione o di enti soggetti al controllo dello Stato o, infine, la cui attività si svolga prevalentemente mediante la *"conclusione di contratti"* con l'Amministrazione o con gli enti citati. La radicalità della proposta, anche in relazione ai già richiamati principi sanciti dagli artt. 42 e 51 della Costituzione, unitamente all'insufficiente qualificazione della norma riguardante l'attività contrattuale, non può che far concludere per la non divisibilità della stessa.

Il disegno di legge di iniziativa **Passigli** presenta caratteristiche di intermediarietà rispetto alle due precedentemente esaminate. Fa salvo il principio di *"disclosure"* (art. 1) identificandone chiaramente i soggetti passivi. Identifica in secondo luogo i beni rilevanti ai fini del provvedimento, assimilando la proprietà alla disponibilità degli stessi. I beni vengono divisi in tre categorie:

- i. *liquidi e valori in società quotate che vengono affidati fiduciarmente in gestione mediante un meccanismo di cecità assoluta (un "trust" cioè completamente "blind" in conseguenza della fungibilità dei beni ivi conferiti);*
- ii. *i beni immobili non direttamente utilizzati vengono affidati a un collegio dei garanti; ed infine*
- iii. *per le partecipazioni in società non quotate operanti in settori strategici, tra cui l'informazione e le telecomunicazioni o che siano comunque di rilevanza nazionale, è prevista l'alienazione attraverso idonee procedure.*

La proposta sembra contemperare meglio di altre l'esigenza di un'effettiva tutela rispetto a situazioni di conflitto, senza indebitamente comprimere diritti costituzionalmente tutelati. Oltre a riservare la dovuta attenzione per queste indicazioni, in vista dell'urgente adozione di norme in materia, è augurabile che si completi la presentazione di tutti i progetti allo studio per favorire la elaborazione di un testo unico, in particolare attraverso una versione in forma di disegno di legge ordinaria, per quanto compatibile, della proposta di rango costituzionale avanzata dal sen. Mancino.

6 - conclusione sui tempi

4

L'analisi delle varie proposte e la circostanza che l'iter legislativo è già avviato consentono di ritenere non irrealistico un esame in tempi rapidi. L'Italia è tra i Paesi più industrializzati del mondo e ciò rende sempre più possibile il sorgere di conflitti riguardanti cittadini che sono portatori di rilevanti interessi privati e ritengono, con una libera scelta, di assumere funzioni

pubbliche cui va garantito il massimo di trasparenza. Perciò è urgente introdurre **un vero Blind Trust** e non un artificioso surrogato come è stato suggerito con la proposta governativa.

Proprio in vista di possibili elezioni anticipate occorrono regole che impediscano il riproporsi del conflitto tra interessi privati e funzioni pubbliche. L'iniziativa spetta al Parlamento, anche se il Governo non considerasse prioritario il provvedimento. Lo stesso criterio di urgenza e ineludibilità vale per l'antitrust televisivo, sollecitato nel termine ultimo della fine del 1995 dalla Corte Costituzionale. Il primato del Parlamento in materie così delicate non può essere limitato dal ricorso al voto di fiducia.

Tocca ai gruppi parlamentari che hanno lamentato la mancata soluzione del problema dei conflitti d'interesse prendere al più presto l'iniziativa. L'on. Berlusconi si è detto più volte convinto che garanzie e controlli esistono già al punto da rendere superfluo il pur evasivo progetto presentato ed ha sostenuto che il risultato elettorale dovrebbe risolvere anche questo problema. Occorre fare esattamente l'opposto. La nuova normativa deve entrare in vigore prima delle elezioni per impedire il ripetersi, in futuro, dei negativi inconvenienti morali, politici e istituzionali che si sono verificati nel difficile 1994.

annotazioni :



DOCUMENTO 3

maggio 1995

Tra le finalità dell'Associazione è prevista, all'art. 2 dello Statuto, la stesura e la diffusione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. La loro elaborazione, che esprime l'orientamento dei Popolari Intransigenti, è frutto di gruppi di lavoro con esperti della materia trattata. I documenti sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e di partito, esponenti di circoli culturali, opinionisti, per far conoscere valutazioni ispirate a valori cristiani e democratici su questioni nazionali di grande importanza.

ANTITRUST TELEVISIVO PRIMA DEL VOTO

Il problema centrale della questione televisiva non è, come potrebbe sembrare, il voto sul Referendum del prossimo 11 giugno, ma la sentenza con cui la Corte Costituzionale il 7 dicembre 1994 ha decretato la fine della disciplina del sistema radio-televisivo rilevando che quest'ultimo, invece di realizzare l'effettivo pluralismo delle tv ridimensionando la posizione dominante della Fininvest, ha finito per "legittimare stabilmente" proprio quella posizione con tutti i vantaggi che ne derivano "nell'utilizzo delle risorse e nella raccolta della pubblicità". Entro l'agosto 1996 (termine di scadenza delle concessioni provvisorie) dovrà essere approvata una nuova disciplina che prevenga la formazione di posizioni dominanti come quella in atto a vantaggio della Fininvest. Qualunque sia l'esito del Referendum, che non può essere rinviato con compromessi pasticciati, il Parlamento dovrà dunque intervenire sull'ordinamento regolandolo in modo diverso dall'attuale.

C'è una continuità d'impegno tra iniziative di riforma della legge Mammi, risposta ai quesiti referendari, legislazione antitrust. E' importante che le indicazioni di comportamento politico di fronte ai diversi impegni siano coerenti e inquadrate in un organico disegno di riforma.

1 - l'insabbiamento della riforma del 1975.

Il considerare come un tutto unico le singole questioni oggi sul tappeto in materia televisiva è del resto necessario per sottrarre le decisioni politiche e legislative al rischio della frammentazione che è stata la principale, e deleteria, caratteristica degli interventi governativi e parlamentari da un ventennio a questa parte. **La riforma della RAI del 1975** che trasferì dal Governo al Parlamento le competenze in materia di indirizzo, controllo e nomine ed introdusse il decentramento nelle strutture organizzative del servizio pubblico **non fu mai attuata completamente.**

1

Rientrarono infatti dalla finestra del potere dei partiti i condizionamenti di prevalente natura politica che erano stati fatti uscire dalla porta di un'autonomia aziendale garantita dal Parlamento; il decentramento non fu mai realizzato nelle produzioni nazionali e rimase finanziariamente ed organizzativamente debole nei prodotti destinati alla diffusione regionale. Il potenziamento della terza rete fu realizzato soltanto quando essa divenne vettore di una produzione nazionale (quella, appunto, della Terza Rete)

La stessa discontinuità e frammentazione di decisioni e di politica si è verificata nei comportamenti riguardanti il rapporto pubblico-privato. Dalla scelta del monopolio pubblico si passò alla piena liberalizzazione dell'iniziativa privata si passò, attraverso una serie di compromessi occasionali e saltuari, grazie anche ad una giurisprudenza disorganica e contraddittoria.

Non ci fu una scelta di medio e lungo periodo a conclusione di un dibattito approfondito e nemmeno una decisione di Governo regolata da organiche innovazioni legislative : ci fu soltanto un'intricata storia di cedimenti e di patteggiamenti fino allo sbocco negativo della legge Mammi che sanzionò o, meglio, "condonò" uno stato di fatto costruito su una serie infinita di violazione di leggi.

Oggi è necessario che queste vicende non si ripetano e che non si subordini, ancora una volta, alla logica delle emergenze o dei ricatti un ordinamento che per la importanza dei principi costituzionali coinvolti merita una scelta di fondo ampiamente discussa, organicamente costruita e coscientemente approvata. Bisogna ad esempio evitare che tutto il problema venga ridotto ad una rivincita politica su Berlusconi e la sua entrata in politica o, ancora, che si ritenga più importante che il popolo, demagogicamente inteso, si limiti ad esprimersi in un Referendum anziché disporre di un buon sistema radio-televisivo.

Tutti gli interventi in materia di comunicazioni dovranno insomma ubbidire a chiari principi informativi il cui rispetto, da parte di tutti, garantisca il risultato finale di una riforma pienamente corrispondente alla Costituzione, all'altezza delle migliori legislazioni europee, adeguata alle più avanzate innovazioni tecnologiche.

2 - l'essenzialità di un ruolo centrale del servizio pubblico.

Occorre anzitutto che un ruolo centrale venga riservato al servizio pubblico. **La proprietà privata è prevalente rispetto a quella pubblica in tutti i settori del mondo della comunicazione - periodici, quotidiani, radio e televisioni - anche nei casi in cui un consistente intervento pubblico ha contribuito, in modo sostanziale, al pareggio dei conti economici delle imprese. Si ricordi la legge sull'editoria. Alla consistenza della titolarità privata delle testate e delle aziende editoriali non ha fatto riscontro, d'altra parte, un adeguato pluralismo di posizioni politico-culturali e di articolati interessi economici e sociali.**

E' infatti predominante il fenomeno delle concentrazioni di proprietà che tende alla omologazione di molti dei messaggi indirizzati ai lettori e agli spettatori. La riduzione nelle mani di pochi delle proprietà nei diversi campi editoriali è stata agevolata dalla mancanza di una efficiente legislazione antitrust.

Le concentrazioni sono state favorite dal massiccio ingresso della grande industria e dell'alta finanza nella proprietà delle testate giornalistiche. C'è obiettivamente una logica imprenditoriale che subordina l'editoria ad altre attività industriali e finanziarie privilegiando la concentrazione come coefficiente di profitto e, spesso, come strumento di pubbliche relazioni di questi gruppi. Tale tendenza è stata contrastata dalla tenacia dei giornalisti e dal loro impegno nel sindacato e nell'ordine professionale. Nonostante ciò si è andato generalizzando il condizionamento dell'attività editoriale da parte degli interessi forti industriali e finanziari.

In campo radio-televisivo dopo il lungo periodo di monopolio pubblico, dovuto a scelte politiche e a limiti di disponibilità delle frequenze, **si è largamente affermata l'iniziativa privata** sotto una spinta antimonopolistica collegata ad un'intensa stagione di rinnovamento politico e ad una evoluzione tecnologica che moltiplicava le possibilità di diffusione dei messaggi.

Tuttavia, **mentre per la radiofonia l'ingresso dei privati equivaleva all'avvento di un accentuato pluralismo, in campo televisivo e cioè nel settore del più potente e suggestivo tra i mezzi di comunicazione di massa la complessità tecnica degli impianti di produzione e diffusione dei segnali e la grande dimensione degli investimenti necessari all'impresa ha portato in pochi anni ad una fortissima concentrazione degli impianti sino alla pratica costituzione di un monopolio** per quanto riguarda la presenza del capitale privato nel settore.

3 - l'alto rischio della concentrazione monopolistica.

Ne consegue la necessità della permanenza di un forte servizio pubblico in grado di bilanciare un potere privato tendente alla concentrazione monopolistica e di immettere nel circuito delle informazioni una gamma autenticamente

pluralistica di messaggi che sia rappresentativa della varietà di posizioni politiche e culturali esistenti nel Paese. Tale necessità, naturalmente, è legata al permanere di un assetto del mondo della comunicazione frutto di un succedersi di eventi, scelte, evoluzioni dovute ad iniziative occasionali ed incontrollate del potere politico e di quello economico: un assetto, per intendersi, corrispondente a quello esistente di fatto oggi.

Diverse potrebbero essere le prospettive di sviluppo del rapporto pubblico - privato là dove intervenisse una politica legislativa in grado di correggere in senso antimonopolistico e pluralistico il sistema della comunicazione. **Tra gli argomenti cui si ricorre più frequentemente per giustificare l'accentramento in poche mani - o addirittura in un monopolio - della proprietà delle reti televisive c'è quello della grande dimensione degli investimenti finanziari** richiesti dall'impresa televisiva. In realtà i costi eccezionalmente elevati richiesti da quest'ultima sono conseguenza di due esigenze che appaiono destinate ad un forte ridimensionamento.

La prima riguarda l'identificazione in un unico soggetto imprenditoriale degli oneri di finanziamento dell'hardware e del software. In proposito si è venuta recentemente generalizzando, nelle situazioni caratterizzate da un moderno sviluppo della organizzazione imprenditoriale, la distinzione tra chi investe negli impianti di diffusione e chi invece è imprenditorialmente impegnato nella produzione. L'apertura di un mercato delle produzioni varrà, tra l'altro, a risolvere almeno in parte i problemi di occupazione che potranno nascere dalla ristrutturazione del settore e che vengono "terroristicamente" utilizzati dalla propaganda referendaria del monopolista privato e dalla destra.

La seconda esigenza che assorbe forti quantità di risorse nell'impresa televisiva è il "generalismo" delle reti e dei canali, l'abitudine cioè a concepire l'offerta di informazione e spettacolo come prodotto unitario di un'unica emittente. Vale in proposito quanto affermato dal presidente dell'Antitrust Giuliano Amato: il punto chiave del futuro dei media è la progressiva intermodalità e l'apertura dei mercati differenziati. Sarà cioè possibile raggiungere l'utente attraverso l'etere ma anche attraverso i satelliti, il cavo, il telefono e altri vettori di segnale.

La disciplina antitrust terrà conto di un mercato differenziato e della possibilità - che oggi non esiste nella televisione a differenza di quanto accade nel mondo editoriale - di realizzare e finanziare con profitto prodotti-programmi che hanno un target definito di utenza. La tendenza, insomma, è verso un mercato in cui diminuiranno il numero e l'importanza dei programmi "universali", "generalisti", e saranno più frequenti i programmi orientati alla personalizzazione o "gruppizzazione" di tipo specialistico.

Esistono, dunque, in prospettiva, le condizioni per il superamento della concentrazione in poche mani dell'impresa televisiva. Ma sarebbe un errore indebolire oggi la garanzia di pluralismo rappresentata dall'iniziativa pubblica, controllata dal Parlamento pur nel rispetto di una doverosa autonomia, in vista di un cambiamento della situazione e di rapporti di forza con i privati che sono tuttora solo una possibilità di domani.

Nè è ammissibile che si pensi ad un indebolimento del settore pubblico come condizione necessaria o contropartita preventiva di una legislazione antitrust che redistribuisca tra i privati in modo più equilibrato il potere di informare. Secondo la logica liberista sin qui predominante gli spazi di potere economico e di diffusione dei messaggi lasciati liberi dall'iniziativa pubblica finirebbero per incentivare ulteriormente la tendenza alla concentrazione privata aggravando il deficit di pluralismo da cui è attualmente condizionato il sistema nazionale delle comunicazioni.

Occorre dunque por mano, unitariamente e contemporaneamente, alla riforma del sistema radiotelevisivo pubblico e privato sia per quanto riguarda la titolarità degli impianti di diffusione e delle concessioni di trasmissione che per la regolamentazione dell'uso delle risorse (pubblicità, canone, tasse di concessione).

4 - le linee ispiratrici di una riforma dell'intero sistema.

3 Le linee di intervento legislativo del settore dovranno essere ispirate alle normative che regolano i sistemi di comunicazione nei Paesi europei e corrispondenti agli indirizzi in proposito dettati dagli organi comunitari. L'indirizzo politico generale deve partire dalla premessa che l'attuale situazione di duopolio "generalista" via etere non può continuare per motivi: di **ordine istituzionale** (norme CEE e antitrust); di ordine **politico** (Referendum sulla legge Mammì); di ordine **economico** (risorse insufficienti a sostenere gli attuali costi, sia delle Rai che delle imprese private, Fininvest in particolare); di ordine **tecnologico** (blocco di ogni ingresso nel satellite, nel cavo, nella pay tv e nell'interattività).

La nuova disciplina deve essere : organica, comprendente cioè sia le imprese titolari di concessioni tv sia i mezzi di trasmissioni e le produzioni (tramite due specifiche "authority" dotate di reali poteri normativi e sanzionatori) sia, infine, i soggetti (persone e imprese) qualificati a ricevere le concessioni (norme antitrust e incompatibilità); contestuale, tale cioè da esigere l'applicazione collegata di tutte le sue norme senza successioni o vuoti di tempo tra settori e soprattutto tra settore pubblico e privato; certa nei meccanismi di evoluzione e trasformazione dal vecchio sistema al nuovo.

I fondamenti sui quali edificare il futuro sistema televisivo sono due : il servizio pubblico e, per conseguenza, la natura specifica dell'impresa (o delle imprese) che ne garantiscono l'offerta; la pluralità dei soggetti privati abilitati ad occupare lo spazio dell'offerta commerciale e ad utilizzare le diverse tecnologie trasmettenti governate dalla specifica "authority". Qualunque sia la natura (pubblica o privata) del soggetto, la sua offerta e i mezzi trasmettenti utilizzati, devono essere sottoposti alle "authority" istituite per la parte "prodotto" e per la parte "strumenti".

il servizio pubblico, a regime, sarà regolato in forme imprenditoriali diverse : totalmente pubbliche nei segmenti di offerta istituzionale finanziati da un canone e/o contributi pubblici (esempio : una rete commerciale ovvero il complesso dell'offerta "internazionale" per l'utenza italofona e italofila nel mondo). In tale prospettiva, il problema Rai è di due tipi : il collegamento con il nuovo disegno della tv pubblica e le tappe per il suo completamento. Una prima tappa potrebbe, ad esempio, consistere nella restituzione della terza rete alla sua originaria vocazione territoriale con la creazione di società regionali (o macro-regionali) a partecipazione mista Rai-privati con conferimento di patrimonio sia materiale che immateriale della stessa Rai. Sono prevedibili, in questo caso, anche "canoni" regionali per il pagamento della quota di offerta istituzionale e una nuova disciplina della pubblicità locale per la copertura delle quote di "palinsesto" a carattere commerciale.

Così "smagrita" di una rete che sarebbe tuttavia controllabile dal "pubblico" la Rai potrebbe impegnarsi nella gestione di due reti in condizioni di minore onerosità strutturale e preparare la loro "specializzazione" in vista di una decisiva tappa consistente nel collocamento sul mercato di tutta o di parte della rete più commerciale. Sempre in questa fase transitoria può essere realizzata la terziarizzazione del sistema produttivo Rai oggi integrato nell'unica azienda pubblica (i quattro centri di produzione) e caratterizzato da costi molto elevati ancorchè difficili da valutare e soprattutto da ristrutturare.

Altre mosse gestionali significative in questa fase transitoria possono essere la valorizzazione tecnologica ed economica della rete trasmittente Rai per la successiva "cessione" alla specifica holding cui verrà demandato il controllo dell'intero patrimonio (quindi anche di quello oggi privato della Fininvest in valori reali) dei mezzi di trasmissione televisivi via etere, satellite o cavo : l'enucleazione dell'offerta per l'estero e la costituzione di una "Rai international", sull'esempio di Gran Bretagna, Francia e Germania, con adeguato finanziamento pubblico.

Già nella fase iniziale (e ancor più a regime) una Rai in fase di trasformazione potrebbe affrontare con maggiore rigore gestionale e con migliori risultati nell'offerta la sua "mission" di azienda del servizio pubblico ma, soprattutto, verrebbe meno la motivazione attuale della Fininvest a mantenersi speculare alla Rai con tutte le sue reti, i suoi impianti, le sue quote pubblicitarie e di mercato. La molteplicità dei soggetti privati operanti nel nuovo assetto televisivo è garanzia sia di pluralismo e di competizione dell'offerta, sia di superamento dell'attuale situazione di duopolio monopolistico (oggi una delle anomalie italiane è che i primi due operatori, cioè Rai e Fininvest, occupano oltre il 90% dell'audience).

Le condizioni per ottenere questa pluralità di soggetti privati sono essenzialmente di natura normativa e si collocano su due livelli : uno "qualitativo" attinente ai requisiti dei soggetti abilitati ad ottenere concessioni e a stare sul mercato televisivo e uno "quantitativo" attinente le quote che ciascun titolare di concessione, ovvero impresa televisiva, può detenere in ciascuna rete, o programma o canale. Poichè altre due anomalie italiane sono la possibilità, per uno stesso soggetto, di detenere il 100% di una rete o, addirittura, la possibilità per lo stesso soggetto di possedere più di una rete o canale, la nuova normativa dovrà vietare a un soggetto di detenere più del 49% di una sola rete e comunque solo quote di minoranza in altre aree multimediali (esempio : cavo, pay tv, satellite). Si tratta, anche qui, di un adeguamento alle normative vigenti nei Paesi di democrazia evoluta.

5 - l'importanza di scelte a breve coerenti con la riforma

Prendendo per valida questa strategia di base e questi obiettivi di medio-lungo periodo, **è assai importante definire quali sono i passaggi obbligati da affrontare a breve che non perdano di vista la successiva fase di trasformazione e siano coerenti con il disegno complessivo della riforma.** Essi sono dettati dai Referendum (legge Mammi, pubblicità, interruzione dei film con gli spot) nonché dal caso specifico della Rai (decreto "salva-Rai" e Consiglio di Amministrazione in carica) e dal quesito referendario sulla privatizzazione del servizio pubblico.

Quanto alle mosse a breve, occorre cercare di ottenere l'alleanza dei mezzi di comunicazione, cominciando dalla carta stampata, con l'inserimento nella battaglia per il rinnovamento del settore televisivo anche la difesa della stampa attraverso una più equilibrata distribuzione delle risorse pubblicitarie. Ciò può essere ottenuto sia in maniera diretta, ponendo un tetto monetario alla raccolta della pubblicità televisiva (come avviene in quasi tutti i Paesi europei) sia in maniera indiretta, più rispettosa delle regole di mercato, con la riduzione degli spazi televisivi destinati alla pubblicità (interruzione di film vietate, quote orarie e complessive più basse, ect.). L'effetto sarebbe una contrazione dell'offerta pubblicitaria televisiva, con aumento delle tariffe unitarie e cessazione dell'attuale drenaggio indiscriminato di risorse pubblicitarie risucchiate dalla tv dalla maggiore forza del mezzo e dalla crescente convenienza dei costi di accesso, anche per imprese medie e addirittura piccole.

L'unica via per evitare senza pasticci giuridici i Referendum, che creano comunque l'obbligo del legislatore ad intervenire, consiste nell'adozione di norme severe sulla pubblicità televisiva, valide per tutti e capaci di ridimensionare il sistema Fininvest nel suo punto di maggiore forza-rischio, e nell'avvio della riforma globale del sistema con modifiche significative della legge Mammi, nuove regole per la gestione della Rai e per la nomina del Consiglio di Amministrazione. La messa in campo della concreta riorganizzazione strutturale della Rai, con l'avvio della regionalizzazione della terza rete, è una risposta non evasiva ai quesiti referendari e legittima pienamente il contemporaneo snellimento della Fininvest anche sul fronte delle risorse pubblicitarie disponibili.

In conclusione **nei punti essenziali richiamati ci sono anche le indicazioni che il legislatore, tenendo conto al di là dello stesso Referendum, della sentenza della Corte Costituzionale e delle sue scadenze, non può ignorare nella fase intermedia e a regime per realizzare effettivamente un nuovo sistema :**

- con uno spazio per i privati allargato, ma governato in modo da garantire una pluralità vera di offerta, sia per tipologia di soggetti imprenditoriali che per modalità tecnologiche di trasmissione;

- con una funzione di servizio pubblico accentrata attorno a compiti istituzionali distribuiti sul territorio attraverso una articolazione macro-regionale specializzata su offerte di forte contenuto culturale;

- con un mercato internazionale italofono governato da imprese totalmente pubbliche, o a partecipazione privata, a loro volta coordinabili in forma di holding pubblica;

- con un controllo esercitato da due "authority" dedicate rispettivamente al prodotto-offerta e ai mezzi di trasmissione-comunicazione.

6 - la riforma prima del voto è una condizione di libertà

Dall'analisi del presente documento e dalle proposte in esso contenute emerge la necessità, anzitutto, di comportamenti coerenti che richiedono **una risposta affermativa per quanto riguarda i quesiti referendari** sulla proprietà delle reti televisive, sulla pubblicità e sugli spot di interruzione dei film, ed **una risposta negativa al quesito sulla privatizzazione della Rai** in difesa di un servizio pubblico riorganizzato che, in una impostazione razionale e non demagogica, può essere sempre aperto dal legislatore a utili forme di partecipazione privata. Analoga coerenza richiede **l'avvio senza temporeggiamenti di una riforma globale**, richiesta dalla Corte Costituzionale entro l'agosto del 1996, **da realizzare comunque prima delle elezioni politiche sulla base del progetto formulato dalla Commissione presieduta dall'on. Napolitano** che è da considerare una realistica e positiva base di discussione. Nè può essere dimenticato che la riforma del sistema televisivo deve essere inquadrata in una generale normativa antitrust che investa tutti i mezzi di comunicazione a garanzia di pluralismo e di effettive libertà.

Da tempo si sostiene che una democrazia esposta a rischi come quella italiana deve tutelarsi dal dominio di una "telecrazia" che tende a manipolare il consenso spogliando i cittadini dei loro diritti di libera scelta nella partecipazione politica. Un sostegno esplicito a questa tesi, importante per il suo valore etico, è venuto dai Vescovi italiani che nella Nota Pastorale della Commissione "Justitia e pax" afferma : **"senza una adeguata vigilanza e un'attenta valutazione della situazione e dei problemi la partecipazione rischia di divenire meramente declamatoria e il cittadino, sostanzialmente suddito, corre il pericolo di essere incanalato, specie nell'attuale società telematica e della comunicazione di massa, in una democrazia plebiscitaria che è l'antitesi di una democrazia diffusa"**. Tocca a chi ha responsabilità politica e legislativa garantire per tutti i cittadini le condizioni di esercizio della libertà.

indicazioni per i Referendum : **tre si ed un no**

SI

* al quesito n° 10 che chiede di abolire le norme che permettono ad un soggetto privato di detenere più di una rete televisiva nazionale;

(scheda verde scura)

* al quesito n° 11 che chiede l'abolizione delle interruzioni pubblicitarie all'interno dei film trasmessi in tv;

(scheda marrone)

* al quesito n° 12 che chiede l'abrogazione delle norme che permettono alla concessionaria di "raccogliere" pubblicità per più di due emittenti tv.

(scheda celeste)

NO

* al quesito n° 5 che chiede di privatizzare la Rai.

(scheda color arancio)

Al di là dell'esito dei Referendum il Parlamento ha il dovere di legiferare con tempestività per attuare, prima delle elezioni politiche, una riforma del sistema televisivo sulla base della sentenza della Corte Costituzionale e a garanzia dei diritti di libertà dei cittadini attraverso un effettivo pluralismo dell'informazione.

In base all'art. 2 del proprio statuto l'Associazione **popolari intransigenti** si propone di favorire *"l'approfondimento dei problemi riguardanti lo sviluppo economico sociale, l'ampliamento dei diritti di cittadinanza, la riforma delle istituzioni, le relazioni internazionali nel segno della cooperazione e della pace."*

elaborazioni precedenti :

DOCUMENTO 1 - novembre 1994 : una finanziaria da rifare

6

DOCUMENTO 2 - gennaio 1995 : varare un vero blind trust.

Il documento è stato redatto da un gruppo coordinato da M. Mauri, direttore della rivista "Comunicazioni Sociali" dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, e può essere riprodotto.



DOCUMENTO 4

giugno1995

Tra le finalità dell'Associazione è prevista, all'art. 2 dello Statuto, la stesura e la diffusione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. La loro elaborazione, che esprime l'orientamento dei Popolari Intransigenti, è frutto di gruppi di lavoro con esperti della materia trattata. I documenti sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e di partito, esponenti di circoli culturali, opinionisti, per far conoscere valutazioni ispirate a valori cristiani e democratici su questioni nazionali di grande importanza.

QUER PASTICCIACCIO BRUTTO DE PIAZZA DEL GESU'

Utilizziamo un titolo famoso di Carlo Emilio Gadda per dare un'idea subito recepibile del groviglio politico, giuridico e persino psicologico in cui, a causa dello squallido colpo di mano dell'on. Buttiglione, è stato cacciato il PPI. La natura straordinaria di questa crisi, resa più profonda dalla fragilità di un partito nato a tavolino sull'onda di un troppo affrettato scioglimento della DC, richiede una più profonda autocritica. **Il segretario Bianco, ed il gruppo dirigente che lo sostiene, hanno grandi meriti ma non sono mancati, nella loro azione, pericolosi errori nell'affrontare il contenzioso che ha lacerato il partito.**

Lo scontro, provocato da arroganza e abusi statuari, è stato drammatico. **Di fronte ad un Segretario che annuncia di dimettersi e non lo fa, come ogni galantuomo avrebbe fatto, e messo in minoranza espelle la maggioranza, si appropria di nome, simbolo e beni del partito, abusa di facoltà che la legge gli assicura, si doveva fatalmente ricorrere anche al Magistrato.** Sin dall'inizio, però, si è sottovalutato che i Giudici, in carenza di norme applicative dell'art. 49 della Costituzione, non potevano che affrontare il problema in termini civilistici e, dopo discutibili tentativi di conciliazione, hanno rigettato la palla in sede politica.

A ciò va aggiunto che gli ostacoli di uno Statuto assai lacunoso erano difficilmente superabili. I Giudici Macioce e Gentile, con ordinanze interessanti anche se evasive, hanno dato torto a Bianco nel dispositivo, che è ciò che vale, ma oltre a censurare Buttiglione non sono riuscite a sciogliere il nodo del contenzioso. Il PPI in base al proprio Statuto non può rimuovere il Segretario se non con il Congresso. Tutte le decisioni del Consiglio Nazionale sono pienamente legittime, comprese quelle politiche che, disattese dal Segretario, possono portare persino all'espulsione se fossero stati eletti regolarmente gli organi di garanzia interna.

La lite si è trascinata e non può avere soluzione in sede giudiziaria. Il paradosso perdura, ma non deve trarre in inganno. **L'ultimo clamoroso errore per l'unico PPI che esiste storicamente e politicamente, quello di Bianco, sarebbe quello di rassegnarsi ad avere torto, per una lettura emotiva di due ordinanze che risentono di una certa fragilità di impostazione dei ricorsi, e di riconoscere a Buttiglione una ragione che non ha.**

1 Buttiglione è considerato Segretario, solo formalmente, sia perché non è stato revocato dal congresso, sia perché la legge attribuisce ai segretari dei partiti la rappresentanza legale e la disponibilità del simbolo. Niente di più. Tanto è vero che il Magistrato, in più occasioni, ha considerato nulli i suoi atti per l'inesistenza degli organi che li hanno emanati. Dalla parte di Buttiglione c'è un Segretario senza partito, che continua a compiere abusi e non può nemmeno convocare regolarmente il congresso. Dalla parte di Bianco c'è il partito, con il massimo organo

confronto con ambienti esterni, il progetto di società e di Stato, il programma e la strategia politica, la concezione "popolare" del partito.

3° realizzare, prima del congresso, una Assemblea nazionale tematica, preparata da convegni di studio a livello regionale, per una più approfondita analisi dei problemi della società italiana contemporanea e la definizione degli impegni del PPI in campo economico-sociale, istituzionale, ed internazionale, al fine di contribuire, sulla base della propria identità, al programma di legislatura della coalizione di centro-sinistra.

Il PPI ha compiuto, all'atto della sua fondazione, le scelte di fondo del nuovo "popolarismo", ma solo con un costante sforzo di elaborazione, cui faccia seguito una coerente azione politica, è possibile farsi portatori di un progetto di società democratica ad effettiva partecipazione popolare e capace di affrontare i problemi :

a) di un moderno sviluppo industriale, dell'innovazione scientifica e tecnologica, dell'occupazione, di una razionale gestione delle risorse umane e ambientali, del superamento di squilibri sociali e geografici, nell'unità nazionale;

b) di una riforma dello Stato in senso "sussidiario" che rivaluti il ruolo delle autonomie locali, un nuovo regionalismo, il federalismo fiscale, un efficace sistema scolastico, l'allargamento dei diritti di cittadinanza, un articolato pluralismo sociale e informativo;

c) di una costruzione politica dell'Europa federale, non solo di un ampio mercato, per concorrere alla costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla giustizia, la cooperazione e la pace.

II - La ricostruzione organizzativa del PPI

Le due tappe congressuali, per ripristinare la legalità e riprendere il cammino del rinnovamento, non devono diventare un alibi per rinviare nel tempo l'urgente ricostruzione del PPI, al centro ed alla periferia, per porre rimedio ai guasti provocati da due scissioni e da una gestione influenzata da pressioni esterne miranti a dissolvere il partito.

Preliminare all'opera di riorganizzazione del partito radicata sul territorio è il ripristino, in periferia, di organi statuari efficienti che favoriscano, con adesioni trasparenti e veritiere, la visibilità del PPI, la legittimità dei suoi organi, e la ripresa della democrazia interna come strumento di formazione della classe dirigente del partito.

Supplenze e spartizione di incarichi sulla base di cooptazioni dall'alto, imposte dalla fase di emergenza, devono lasciare il posto, con il ricorso a procedure e interventi previsti dallo Statuto, ad una legittimazione dal basso fondata sulla piena partecipazione degli aderenti. La struttura operativa, impostata sulla riorganizzazione degli uffici e sul volontariato, va rimessa in movimento con programmi precisi per superare lacune e provvisorietà delle precedenti gestioni.

Questa ricostruzione del PPI al centro ed alla periferia va concepita, sulla base di una nuova forma partito, in un contesto di effettivo regionalismo già indicato, dal 1° congresso del PPI, con riferimento ad un parallelo e forte decentramento istituzionale e politico.

III - Il ripristino della legalità statutaria

La crisi del partito ha dimostrato la fragilità del nuovo Statuto che, anche per il ritardo nell'adozione dei Regolamenti applicativi, non ha garantito i diritti degli iscritti, le procedure per la giustizia interna, la tutela del patrimonio, il corretto funzionamento degli organi statuari, la messa al riparo delle regole comuni e dell'orientamento della maggioranza da atti illegittimi di potere. Ne consegue che il Congresso, senza rischiosi rinvii, deve integrare lo Statuto colmando le lacune più evidenti nominando, contestualmente alla delega al Consiglio Nazionale per le revisioni statutarie, una Commissione con il compito di predisporre e coordinare, in tempi rapidi e con scadenze precise, le modifiche necessarie ed i Regolamenti di attuazione. E' perciò urgente definire :

- **i poteri di revoca e di elezione transitoria del Segretario politico** in Consiglio Nazionale, in attesa del Congresso, con riferimento a casi specificatamente definiti;

- **la eliminazione della facoltà di nomina, da parte del Segretario, di Consiglieri Nazionali** che altera la composizione del massimo organo del partito decisa dal Congresso;

- **le potestà normative attribuite agli organi regionali** in riferimento agli schemi organizzativi applicabili al proprio ambito territoriale, con l'osservanza di disposizioni-quadro, e i

deliberante legittimato, che ha un segretario politico da investire formalmente di elezione congressuale. Un pasticciaccio. Un inestricabile groviglio dal quale si può uscire solo per via politica. E' fondata la spinta a porre fine ad una umiliante lite in Tribunale e a impostare su basi nuove, prima politiche e poi giudiziarie, la ragionevole chiusura del contenzioso.

Per questo è stata positiva la convocazione di un Congresso straordinario sulla base degli ineccepibili poteri del Consiglio Nazionale. Ed è stato politicamente giusto stabilire formalmente, come lo statuto consente, che i delegati fossero gli stessi che avevano eletto Buttiglione a conferma che anche il congresso era stato esaurito. E' comprensibile che gli azzecagarbugli obietino su un congresso che interrompe, con le trattative, una scandaolosa lottizzazione in stato avanzato. Ora, però, il congresso c'è e tocca al congresso decidere.

Nessun accordo può essere fatto prima. Tanto meno la spartizione del nome a me e del simolo a te, di un giornale a ciascuno, di un saccheggio di beni che non sono di pochi vertici ma appartengono a tutto il partito. Un tale accordo sarebbe scandaloso e - di fatto - consegnerebbe a Buttiglione anche il successo politico di aver determinato la fine del PPI. Non serve radicalizzare le posizioni. Bianco si è trovato in una stato di necessità a Cannes, anche per manovre di partiti non italiani, ma la sua è solo una proposta che il Congresso, senza sconfessare il Segretario, deve rinviare con un mandato circoscritto al Consiglio nazionale per una ragionevole intesa tra le parti.

Una volta che il segretario del PPI, il Consiglio Nazionale, la Direzione, gli organi di garanzia, sono messi, dal congresso, nella pienezza dei loro poteri il negoziato, che tutti vogliono per superare il conflitto e dedicarsi finalmente alla politica, può essere messo su basi nuove e persino corrispondenti alle indicazioni delle ordinanze dei Magistrati. **Aggiungere al pasticciaccio il pateracchio prima di mettersi nelle condizioni di poter avere ragione equivarrebbe ad un fallimento non meritato per chi ha resistito al colpo di mano di Buttiglione.**

Il Congresso straordinario nen deve limitarsi a mettere il PPI nelle condizioni di chiudere, anche con intese riguardanti beni materiali, un insopportabile contenzioso, ma un errore su questo punto toglierebbe significato anche alle decisioni politiche che occorre prendere. A questo proposito indicazioni utili, per la chiarezza dell'analisi e delle proposte, sono contenute in un documento di lavoro messo a punto dal PPI lombardo che riprendiamo quasi integralmente come contributo alla discussione congressuale.

Ricostruire il PPI dopo il disastro di Buttiglione

I - Obiettivi del Congresso straordinario

Il Congresso straordinario, convocato a Roma tra il 29 giugno ed il 1° luglio, ha il primario compito di chiudere politicamente e giuridicamente il defatigante contenzioso causato dalla scelta, contrastante con i valori ed i programmi del PPI, per l'alleanza a destra fatta da Buttiglione contro la maggioranza del partito e le vincolanti decisioni dei suoi organi statuari.

L'occasione congressuale va considerata un momento del processo di rinascita, in Italia, di un autentico "popolarismo" di matrice sturziana che vuole essere coerente sia con l'appello di Martinazzoli e la Costituente del luglio 1993, sia con la difesa del patrimonio storico del partito, fatta dal segretario Bianco e dal gruppo dirigente rimasto fedele al progetto originario del PPI contro le deviazioni di gruppi estranei e ostili a quelle scelte. Per realizzare questi obiettivi è necessario :

1° ripristinare la legalità interna con la elezione congressuale del Segretario politico, l'integrazione del Consiglio nazionale, la nomina della Commissione nazionale di garanzia e - successivamente - con il rinnovo della Direzione nazionale, come ha suggerito anche la Magistratura. Tornato nella pienezza dei suoi organi statuari il PPI potrà così procedere, su circoscritto mandato del congresso, alle intese che si rendessero necessarie per chiudere definitivamente , senza gravi pregiudizi, il contenzioso aperto per il nome, il simbolo, le testate giornalistiche ed il patrimonio del partito;

2° fissare la data del secondo Congresso del PPI, non oltre la primavera del 1996, per consentire un approfondito dibattito interno, con la partecipazione attiva della periferia, e il rinnovo del gruppo dirigente del partito ai vari livelli. L'ampia mobilitazione di iscritti, militanti, permetterà di sviluppare e di riproporre anche ad un utile

compiti di indirizzo politico locale, in ambiti da precisare, che erano stati approvati dal precedente Congresso e non rispettati dal Consiglio Nazionale.

Lo Statuto prefigura, sul piano normativo, la nuova forma partito e richiede una riflessione approfondita in vista di revisioni ed integrazioni introdotte con procedure ineccepibili. Non si possono considerare sperimentali norme statutarie che hanno una funzione ordinatoria e di garanzia e vanno ancorate a procedure certe. L'adozione di Carte regionali, per la concreta valorizzazione delle autonomie, è una scelta di grande importanza da definire entro termini precisi tenendo conto del ruolo nazionale del partito. Anche per questo è utile la nomina in Congresso di una Commissione ad hoc con il compito di proporre con tempestività, in una visione d'insieme, le necessarie modifiche statutarie.

IV - L'apporto del PPI al centro-sinistra

Il Congresso straordinario, nel confermare il suo ruolo di partito di centro, deve rafforzare, in rapporto ai più recenti avvenimenti, la scelta di netta chiusura a destra del PPI e la piena disponibilità a concorrere, nel rispetto dei valori e dei programmi che intende rappresentare, alla realizzazione della coalizione di centro-sinistra per aprire, dopo una lunga emergenza, una fase nuova della democrazia italiana. A questo fine sono necessarie le seguenti decisioni congressuali:

1° la conferma della scelta di Romano Prodi quale "leader" della coalizione di centro-sinistra, rispettosa della diversità delle forze che la compongono, e l'appoggio del partito in quanto tale all'alleanza anche al fine di ottenere le necessarie garanzie sul programma di legislatura e sul quadro politico democratico;

2° Il sostegno ad un adeguato Governo di transizione per far fronte responsabilmente ai problemi del risanamento economico, della lotta alla criminalità organizzata, del corretto funzionamento della vita istituzionale, mentre il Parlamento assolve al dovere di varare prima delle elezioni provvedimenti che garantiscano una effettiva parità di condizioni politiche;

3° l'impegno a realizzare, con il più ampio consenso possibile:

a) una riforma del sistema radiotelevisivo che tenga conto della sentenza della Corte Costituzionale e dei risultati del referendum e superi, quanto a proprietà delle reti e a raccolta pubblicitaria, l'attuale duopolio;

b) la normativa e gli accordi politici per garantire, con adeguati "quorum", le scelte degli organi costituzionali e i diritti delle opposizioni;

c) una nuova legge elettorale che favorisca, tramite il doppio turno, una effettiva rappresentatività e la stabilità di governo;

d) efficaci misure a tutela del diritto di essere informati correttamente e della pari opportunità per tutte le forze politiche sui mass-media durante la campagna elettorale.

Elezioni affrettate per calcoli di parte, senza creare le condizioni di un civile e paritario confronto democratico, potrebbero perpetuare, con grave danno per il Paese, una situazione di scontro radicale e di ingovernabilità. L'Italia ha invece bisogno di un Parlamento rappresentativo e autorevole, anche per realizzare riforme costituzionali che non possono essere affidate in contrasto con l'art. 138 della Costituzione e ad una ambigua Assemblea Costituente, di una stabilità di governo ancorata a programmi di legislatura, di una riconciliazione tra società ed istituzioni che ponga fine ai rischi di destabilizzazione. Il congresso del PPI deve perciò compiere scelte inequivocabili per contribuire a raggiungere questi obiettivi con il proprio impegno programmatico e politico.

* * * * *

E' del tutto evidente, in conclusione, che il pasticciaccio di Piazza del Gesù può essere superato da un congresso capace di aprire nel PPI una nuova fase politica, programmatica, statutaria ed organizzativa. Per effetto di questa svolta il contenzioso ancora aperto può essere chiuso, senza dissipazione dei beni fondamentali del partito, evitando di dare ragione a chi ha torto nel favorire intese praticabili. Scelte sbagliate potrebbero invece avere effetti disastrosi. Il

dopocongresso non sarà comunque più facile. Quanto è accaduto nel PPI solleva, in ogni caso, una questione di carattere generale : **la mancata attuazione, si pure parziale, dell'art. 49 della Costituzione in difesa del diritto dei cittadini di associarsi per determinare, con metodo democratico, la politica nazionale.** E' un vuoto preoccupante. Lo dimostrano gli abusi, i guasti, l'impossibilità di superare secondo giustizia i gravi conflitti che hanno lacerato il PPI. Con una legislazione più precisa anche l'intervento del Magistrato, nel caso di violazioni, sarebbe facilitato.

Non si tratta di pubblicizzare i partiti, con una disciplina invasiva della loro necessaria indipendenza, ma almeno di regolamentare il "deposito" dei loro statuti, tenuti a prevedere alcune norme essenziali a tutela dei diritti degli aderenti, per poter prevenire e dirimere conflitti nel rispetto dei diritti dei cittadini. **Mortati, dopo il 1945, Sturzo nel 1958, e Galloni nella X° legislatura, hanno presentato senza purtoppo avere corso progetti che, opportunamente aggiornati, potrebbero essere ripresi.** A questo argomento verrà dedicato il nostro prossimo Documento al fine di promuovere un'adeguata iniziativa.

annotazioni:

BUONE VACANZE a tutti gli associati.

In base all'art. 2 del proprio statuto l'Associazione **popolari intransigenti** si propone di favorire *"l'approfondimento dei problemi riguardanti lo sviluppo economico sociale, l'ampliamento dei diritti di cittadinanza, la riforma delle istituzioni, le relazioni internazionali nel segno della cooperazione e della pace."*

elaborazioni precedenti :

DOCUMENTO 1 - novembre 1994 : **una finanziaria da rifare.**

DOCUMENTO 2 - gennaio 1995 : **varare un vero blind trust.**

DOCUMENTO 3 - maggio 1995 : **antitrust televisivo prima del voto.**

6

Il presente documento è stato redatto da un gruppo coordinato da Luigi Granelli, presidente dell'Associazione Popolari Intransigenti, e può essere riprodotto anche parzialmente.



Associazione F. Luigi Ferrari
POPOLARI INTRANSIGENTI

DOCUMENTO 5

settembre 1995

Tra le finalità dell'Associazione è prevista, all'art. 2 dello Statuto, la stesura e la diffusione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. La loro elaborazione, che esprime l'orientamento dei Popolari Intransigenti, è frutto di gruppi di lavoro con esperti della materia trattata. I documenti sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e di partito, esponenti di circoli culturali, opinionisti, per far conoscere valutazioni ispirate a valori cristiani e democratici su questioni nazionali di grande importanza.

L'ITALIA DELLE AUTONOMIE

Un gruppo di amministratori locali di partiti del centrosinistra delle regioni Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia -Romagna, coordinati da Vittorio Sora, hanno messo a punto, dopo approfondite discussioni, un documento sui problemi delle autonomie locali, come contributo ad una "Convention Nazionale" da convocare d'intesa con amministratori di analogo orientamento politico del centro e del Mezzogiorno.

Alla stesura del documento hanno partecipato, tra gli altri, il sen. Granelli, il prof. Balboni, il segretario regionale del PPI lombardo Duilio ed il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Milano. Lo riprendiamo nella serie dei "Documenti" dell'Associazione perchè i suoi contenuti sono di grande importanza e del tutto corrispondenti alle finalità "sturziane" di valorizzazione dei governi locali che da tempo sosteniamo.

E' molto importante che gli amministratori locali "popolari" compiano ogni sforzo, specie all'interno delle coalizioni di centro-sinistra, per dare un tono nuovo al modo di governare in sede locale. Le indicazioni per affrontare i problemi del territorio, dei servizi, della difesa ambientale anche in un ambito più ampio di quello strettamente locale, in una logica di "federalismo consociativo, sono perciò da appoggiare.

Così come è di rilievo politico la sollecitazione a impostare su basi di convergenza la stessa opposizione nelle amministrazioni e nelle Regioni di centrodestra, dove prevalgono il centralismo e le interferenze dei poteri forti, soprattutto in quelle realtà territoriali dove i problemi del Po sono, ad esempio, coinvolgono l'intera Italia settentrionale.

Ed è - infine - da appoggiare al massimo la richiesta di coinvolgere ampiamente i poteri locali nella stesura del programma di governo della coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi, per quanto attiene la riforma dello Stato, il potenziamento delle autonomie e di un federalismo che non metta in discussione l'unità nazionale, lo sviluppo sostenibile e la tutela ambientale, perchè non sarebbe efficaci soluzioni calate dall'alto o elaborate in sedi ristrette.

IMPEGNI PER IL CENTROSINISTRA : un nuovo modo di governare, la riforma dello stato e lo sviluppo sostenibile.

In molte Amministrazioni locali il centro-sinistra ha dato vita a esperienze di governo ispirate al razionale uso delle risorse, ad una visione d'insieme dei problemi del territorio, ad uno sviluppo diverso dalla disordinata crescita del passato e compatibile con la difesa dei valori ambientali. Si va così affermando uno spirito federalista e non secessionista nel modo di governare che si scontra con il centralismo e sollecita il decentramento e la non più rinviabile riforma dello Stato. Queste positive esperienze sono sin da ora un elemento essenziale della politica di cambiamento che il Paese attende. Il diffondersi della cultura autonomistica, della responsabilità, della competenza, della volontà di buon governo nelle nuove Amministrazioni locali, l'impegno concorde di forze popolari e democratiche diverse, sono risorse importanti e decisive sia per superare la nostra crisi istituzionale, socio-economica, e ambientale, sia per elaborare un qualificato programma nazionale di governo.

uscire dalla crisi con il contributo dei poteri locali

1. Dopo la ricostruzione post-bellica, in particolare nella stagione della sfida riformista di centrosinistra, l'azione di molti governi locali nelle Regioni più sviluppate ed i loro interventi ad hoc in vaste aree territoriali, come nella Padania, hanno prodotto effetti positivi in diverse realtà : nelle politiche urbanistiche, dei servizi sociali ed alle imprese, specie piccole e medie, con significativi riflessi anche in campo nazionale.

Nello stesso periodo, a fronte di condizioni profondamente diverse soprattutto nella prima fase l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, nei limiti di un riformismo calato dall'alto, ha scalzato arretratezze e chiusure secolari. Ma cause storiche risalenti all'unità d'Italia e la continuità del trasformismo hanno alterato gli effetti della modernizzazione nel campo del governo locale e dello sviluppo di una imprenditorialità effettiva ed efficace.

Debole e comunque insufficiente è perciò stato lo sviluppo di meccanismi autopropulsivi e di occasioni di responsabilità diretta delle popolazioni meridionali. Il riacutizzarsi del divario tra nord e sud ha poi coinciso con l'esaurirsi della spinta riformista, con la degenerazione partitocratica, e con il diffondersi delle politiche di scambio, in un processo che ha aggravato la crisi in tutto il Paese.

Non è stato invece intaccato, nel tracollo economico ed istituzionale che ne è derivato, il vizio d'origine dell'ordinamento amministrativo italiano : il centralismo. La ventata di destra, culminata nel governo Berlusconi, ha accentuato l'illusione di poter risolvere i problemi con politiche conservatrici e di vertice, mentre si è resa sempre più evidente e pericolosa la capacità aggressiva di "lobbies" e di interessi forti, tesi ad influenzare pesantemente le politiche pubbliche.

1 Le ricadute sono state ovunque negative. La semplice razionalizzazione della spesa pubblica, così come l'eventuale reticolo normativo e regolamentare che fosse apprestato, obiettivi principali dei governi tecnici, non superano il centralismo. In questa situazione risultano certamente condivisibili i richiami alla legalità e alla responsabilità, ma preoccupa che si siano gravemente indebolite le voci in favore dell'equità, dell'uguaglianza

delle condizioni di sviluppo di ogni persona, di ciascuna area del Paese. E' perciò positivo che si sforzino di colmare queste lacune, perchè portatrici di una investitura diretta dei cittadini, molte Amministrazioni locali che, anticipando programmi comuni di centrosinistra, sono portatrici al nord, al centro e nel Mezzogiorno, di una nuova cultura di governo.

I poteri locali rappresentano dunque, con il loro patrimonio di esperienze, una delle principali risorse democratiche del Paese che è necessario mobilitare per rafforzare le radici del consenso e meglio qualificare un programma comune di governo che il centro-sinistra, sotto la guida di Prodi, deve presentare in campo nazionale.

Questo orientamento ha radici lontane. Nel processo di formazione dello Stato unitario, che resta una conquista irreversibile, l'idea di una forte valorizzazione delle autonomie è stata, da Cattaneo a Sturzo, da Giustino Fortunato a Dorso, al centro di grandi battaglie civili e si è nettamente affermata, all'Assemblea Costituente, per l'impegno di democratici autorevoli, da Mortati ad Ambrosini, da Rossi-Doria a Laconi, e di molti altri costituenti.

maggiori autonomie per un nuovo modo di governare

2. Il potenziamento, sull'intero territorio nazionale, di un forte sistema di autonomie, nel quadro di una riforma complessiva e sistematica dello Stato, è oggi una delle condizioni essenziali per la ripresa, al centro ed alla periferia, di un nuovo modo di governare. Nuovo perchè diverso e migliore, quanto alla capacità di interpretare nel profondo e di rappresentare, con adeguatezza, i bisogni delle popolazioni, i progetti dei cittadini e le speranze delle nuove generazioni. La rivendicazione di maggiori poteri locali implica infatti un corrispondente aumento di responsabilità e toglie alibi ad una ordinaria amministrazione che si copre con le critiche al governo centrale.

Ma la corretta concezione autonomistica del governo locale richiede anche l'articolazione funzionale dei vari livelli di amministrazione, una equa distribuzione dei mezzi finanziari (da raccogliere anche con un potere impositivo diretto) a sostegno di progetti di spesa verificabili, la regolazione degli usi di risorse limitate come l'acqua ed il suolo sulla base di un governo sostenibile del territorio.

La tutela dell'ambiente, il rispetto della natura, per promuovere uno sviluppo compatibile che ponga fine alle dissipazioni, sono obiettivi primari della qualità del governare, fonte di occupazione, e non solo aspetti delle politiche ecologiche. Bisogna perciò sottrarre le diverse amministrazioni alla pratica di localismi egoistici e restituire loro capacità progettuali di ampio respiro, occasioni di coordinamento, visioni d'insieme dei problemi da affrontare nei vari ambiti territoriali.

Il buongoverno locale deve sempre più di rapportare le scelte di ogni Comune e Comunità montane, dei Consorzi dei Parchi, di Province e Regioni, di Consorzi di area e di servizi, non alla rigidità dei loro confini amministrativi, ma a precisi riferimenti di ecosistema, innanzitutto di bacino idrografico, ed anche di sottobacino quando si è all'interno di realtà complesse e pluriregionali come, ad esempio, la valle Padana.

2 Il Piemonte ha dimostrato recentemente che, in caso di alluvioni, non si può tutelare la sicurezza delle popolazioni se manca una rete coordinata di allertamento preventivo tra le località successive esposte all'ondata di piena. E' assolutamente necessario individuare a scala di bacino i rischi accettabili per assumere poi, per le politiche degli insediamenti, regole e vincoli comuni

che spostino le risorse da faraonici interventi tardivi all'azione ordinaria di prevenzione e di manutenzione.

la sfida dello sviluppo sostenibile della Padania

3. Un esempio importante di riqualificazione del buongoverno locale è da individuare, nel rispetto della varietà delle amministrazioni interessate, nella necessità di sforzi congiunti per realizzare un assetto ottimale dell'area del Po che condiziona, di fatto, gli equilibri territoriali di più regioni.

Sarà impossibile riappropriarsi della ricchezza straordinaria di questo fiume e dei suoi affluenti - a partire dalla tutela e valorizzazione sostenibile delle fasce fluviali dalla montagna al mare, che sono il sistema nervoso del bacino - se i governi locali e regionali non assumeranno l'intera area come riferimento di ogni azione di amministrazione del territorio invece di considerare Po e affluenti come corpi estranei da temere o saccheggiare.

Un territorio complesso e ricco come la valle Padana non è governabile se non si controlla il suo peso antropico al fine di elaborare in modo analitico un bilancio-programma sostenibile per le acque ed il suolo, il carico delle popolazioni, degli insediamenti civili ed industriali, degli allevamenti, delle infrastrutture e dei servizi.

E' quindi compito precipuo degli amministratori locali predisporre, in una logica di buongoverno, i progetti generali e particolari, definire modalità e senso dei loro interventi. Questa scelta, che non può non influenzare anche l'azione del governo centrale, necessita :

a) di riferimenti comuni dell'ecosistema padano e specifici strumenti di governo : a partire dall'Autorità di bacino del Po, l'organismo cooperativo tra le regioni interessate che ha il compito di definire gli indirizzi e i vincoli per la tutela e la regolazione degli usi compatibili dell'acqua e del suolo;

b) di strumenti normativi, sul piano amministrativo (regolamenti, determinazioni, decisioni) che rendano possibile l'effettivo coordinamento tra i diversi livelli di governo implicati in una logica di eco-sistema. A questo fine andranno incrementati mezzi quali la direttiva, la Conferenza dei Servizi (legge 241 / 1990), o le intese tra le Regioni, ovvero degli enti locali tra loro con le Regioni (legge 142 /1990), l'azione coordinata dei governi delle aree protette (legge 341 / 1991). E, inoltre, vanno realizzati concreti meccanismi di solidarietà : non si può garantire la sicurezza delle aree esondabili di Alessandria con criteri differenziati da quelli applicati a Cremona, Rovigo, o nei Comuni rivieraschi più piccoli, come è chiaro che la qualità delle acque dell'Adriatico dipende dagli assetti produttivi di Torino e Milano, dall'organizzazione degli scarichi e dallo stato degli allevamenti emiliani e della bassa lombarda;

c) di modalità diffuse nell'esercizio di una fiscalità autonoma e orientata in termini ambientali : a regolare l'uso compatibile di risorse come l'acqua ed il suolo; a finanziare parte crescente delle azioni ordinarie di piano e di tutela, dell'ecosistema di bacino mediante una disciplina efficace delle concessioni per usi civili, irrigui, energetici, industriali e turistici e con tariffe adeguate a copertura dei costi di produzione e di investimento dei servizi di acquedotto, di fognatura e depurazione.

Mezzogiorno occasione di una nuova unità nazionale

3 4. Il rafforzamento delle autonomie consente inoltre di aprire una fase nuova anche nel Mezzogiorno. I punti di riferimento dell'amministrare si spostano, sempre più, dall'interno di ciascuna comunità ad aree territoriali più vaste che ricomprendono, con la città, altri comuni per una maggiore interazione, a scale diverse, nell'affrontare i problemi delle comunicazioni, della mobilità e degli insediamenti e meglio redistribuire pesi e funzioni.

Dopo la fine dell'intervento straordinario una nuova classe di dirigenti si affaccia nel Mezzogiorno ed emerge una cultura della responsabilità che lascia alle spalle le logiche della rivendicazione assistenziale e dello

statalismo tradizionale proprio della destra meridionale. Un utile strumento a questo riguardo è la legge n° 44 che ha promosso una lega generazionale nuova nell'imprenditoria meridionale. Questo processo deve essere aiutato ad affermarsi, sulla base di una crescente autonomia, anche attraverso una più intensa collaborazione con le aree più sviluppate del centro-nord oltre che a livello nazionale ed europeo.

Si tratta di una grande occasione. Con il potenziamento delle autonomie locali, che può raccogliere le migliori aspirazioni del federalismo, a scala nazionale e comunitaria secondo la lezione di Altiero Spinelli e dei migliori europeisti, si intravedono le basi culturali e politiche di una rinnovata unità nazionale, rafforzata dalla solidarietà popolare, contro inaccettabili tentazioni separatiste. Questa novità diminuisce la diversità dei punti di partenza tra le varie aree del Paese, a livello della società civile, ed interrompe la prassi di un centralismo sempre meno idoneo, al nord, come al centro e al sud, a favorire una reale modernizzazione civile della società italiana.

Anche le migliori esperienze di autogoverno nel Mezzogiorno, orientate a sostenere soprattutto lo sviluppo locale, integrato con l'intervento di intelligenze e capitali esterni rispettosi delle potenzialità innovative e imprenditoriali indigene, hanno assunto il recupero, la difesa e valorizzazione dell'ambiente, dei beni culturali, delle risorse esistenti, come elemento comune discriminante per promuovere, con nuove opportunità di lavoro e di impresa, una crescita al sud ispirata all'autonomia.

Si delinea così la possibilità di un nuovo dialogo, di un confronto tra le rispettive esperienze, nella ricerca di utili collaborazioni tra amministratori del nord, del centro e del sud, proprio a partire da un rilancio delle autonomie locali che corrisponde a fondate esigenze di tutte le regioni italiane. Lo sforzo congiunto dei poteri locali non solo può dare risultati positivi, ma rafforza significativamente, nella valorizzazione delle diversità, una unità della Repubblica essenziale alla nostra stessa presenza europea.

alla base della riforma dello Stato l'Italia delle autonomie

5. Il centralismo - e il burocratismo che ne è conseguenza ed effetto - hanno mortificato, in contrasto con i principi costituzionali, le autonomie locali persino nel momento dell'attuazione delle Regioni. A causa di una visione ristretta e deviata dei loro poteri, che ha riprodotto verso gli enti locali il centralismo dello Stato, si è indebolita e alterata la funzione costituzionale delle Regioni come soggetto responsabile e primario di programmazione, di coordinamento delle autonomie locali, che è anche fondamento di un federalismo cooperativo capace di riunificare il Paese. Questo è il principale ostacolo da rimuovere per realizzare una riforma dello Stato in sintonia con il cambiamento della società e le esigenze del buon governo.

La Repubblica, una e indivisibile - afferma l'art. 5 della Costituzione - riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adegua i principi ed i metodi della legislazione alle esigenze del decentramento. L'indicazione è tanto chiara quanto inapplicata.

4 Al momento dell'istituzione delle Regioni è infatti mancata la volontà di farne il punto di partenza di un'ampia riforma dello Stato, di un trasferimento di poteri e non solo di compiti e funzioni dal centro alla periferia, di una modifica della struttura del governo centrale accompagnata da un vasto decentramento e da un reale, efficiente, responsabile, funzionamento ordinario della Pubblica Amministrazione.

Anche riforme positive, come la legge 8 giugno 1990, n° 142 e - per quanto riguarda la trasparenza e dei rapporti con i cittadini - la legge 7 agosto 1990 n° 241, hanno avuto parziale applicazione proprio a causa del permanere di bardature burocratiche, del sovrapporsi di ipercontrolli che deresponsabilizzano gli amministratori, cui si è spesso aggiunta la prassi di un centralismo regionale a danno del libero affermarsi delle autonomie locali.

Lo stesso dibattito sulle riforme istituzionali appare evasivo in rapporto all'attuazione in tutta la sua potenzialità dell'art. 5 della Costituzione. La tendenza è pericolosa perchè la concezione presidenzialista dello Stato, come il riordinamento dei poteri di governo in termini di pura efficienza, contengono i rischi di una accentuazione del centralismo e di una riduzione delle autonomie a semplice ricollocazione territoriale di funzioni la cui gestione resterebbe, di fatto, centralmente intatta.

L'autonomia, al contrario, è autogoverno locale, responsabilizzazione nella raccolta delle risorse e nel loro uso, partecipazione dei cittadini all'esercizio dei loro diritti e alla consapevolezza dei loro doveri, in un rapporto di solidarietà e di collaborazione con gli organi centrali dello Stato. Per questo l'Italia delle autonomie deve esse anche oggi, come al tempo dell'Assemblea Costituente, la base di una riforma complessiva, sistematica, e democratica della Repubblica.

Va perciò affrontato prioritariamente il problema della riformulazione del sistema costituzionale delle autonomie territoriali (Regioni, Province, Comuni), nel solco delle ormai diffuse idee di "federalismo possibile". Non solo deve essere rivisto il riparto delle funzioni tra Stato centrale e Regioni, con l'affermazione della competenza generale delle Regioni e l'elencazione espressa solo delle materie riservate allo Stato, ma in coerenza con questa scelta occorre :

- a) la definizione di regole e garanzie che impediscano lo svuotamento dall'interno delle autonomie ad opera della legislazione ordinaria di settore;
- b) la costituzione delle premesse necessarie perchè nascano amministrazioni regionali e locali forti e capaci di sorreggere adeguatamente le istanze di autogoverno territoriale, attraverso il superamento del tradizionale "doppio binario" fra amministrazione statale e amministrazione periferica;
- c) l'affermazione del principio per cui i rapporti con le istituzioni e l'ordinamento dell'Unione Europea, negli ambiti di competenza regionale, devono coinvolgere la diretta presenza delle Regioni;
- d) la modifica della struttura del Parlamento per dare in esso una diretta significativa espressione delle istituzioni regionali (Camera delle Regioni), nel quadro di una riforma del sistema bicamerale.

5 Al medesimo orientamento deve poi ispirarsi la legislazione ordinaria, eliminando la contraddizione tra enunciazione di propositi federalisti e prassi legislativa e amministrativa ispirata a criteri centralisti, per realizzare vere e solide autonomie finanziarie dei vari enti territoriali, eliminare bardature, controlli sovrapposti, e vincoli legislativi impropri, allo scopo di favorire una maggiore integrazione tra Regioni ed Enti locali nel quadro di una generale sburocratizzazione della Pubblica Amministrazione. I ministeri, gli enti istituzionali e funzionali, e simili, hanno senso solo se si dimostrano capaci di svolgere dei "compiti pubblici" (Istruzione, sanità, previdenza ed assistenza, ordine pubblico e giustizia, trasporti) in modi efficaci e controllabili. Per tutte le funzioni che possono invece essere svolte localmente, ad un livello più vicino ai cittadini, queste devono rientrare, secondo il principio innovativo della "sussidiarietà", nelle responsabilità delle autonomie locali.

La riforma della Pubblica Amministrazione va accompagnata da mutamenti radicali nella impostazione dei programmi di governo e nell'uso delle risorse. Il recente sblocco della spesa pubblica verso il Mezzogiorno, dopo una lunga inerzia, cala ancora una volta dall'alto investimenti a pioggia per progetti rimasti nei cassetti dei ministeri, senza volontà di programmazione e di coinvolgimento reale delle Amministrazioni locali : un esempio macroscopico di governo tradizionale e di uso improprio delle risorse. Questo modo di procedere ci allontana sempre più dall'Europa. Lo dimostra la impostazione del piano Delors che, sulla base delle risorse disponibili, propone al contrario un programma praticabile di grandi infrastrutture continentali e chiede agli Stati membri di partecipare, con mezzi e obiettivi propri, ad uno sviluppo generale della comunità europea. E' la dimostrazione che un forte sviluppo delle autonomie, un nuovo modo di governare al centro ed alla periferia, una riforma istituzionale che decentri in modo federalista il potere, senza incrinare l'unità del Paese, la modernizzazione della Pubblica Amministrazione rappresentano anche i soli mezzi che l'Italia ha di partecipare tutta intera alla costruzione europea.

* * *

La piattaforma programmatica e politica proposta per un forte rilancio dell'autonomie, da far valere nell'azione sul territorio e nell'impostazione di una generale trasformazione delle istituzioni, è stata definita con molteplici finalità. La prima è di offrire agli amministratori di centro-sinistra indicazioni utili per la concreta azione dei governi locali e per una iniziativa autonoma di proposta e di cooperazione, su obiettivi condivisi, nelle Regioni e nelle Amministrazioni a maggioranza di centrodestra. La seconda è di indicare, per il governo nazionale, contenuti programmatici finalizzati alla riforma complessiva dello Stato in una logica federale, unitaria ed europea, di sviluppo sostenibile. La terza è di creare le condizioni per un patto operativo tra amministratori del nord, del centro, e del Mezzogiorno, da lanciare - a seguito di iniziative con le stesse finalità e dopo opportune intese a scala nazionale - in una "Convention nazionale" dei poteri locali a sostegno della impegnativa battaglia che attende lo schieramento di centro-sinistra per aprire una nuova fase di vita repubblicana.

annotazioni :

In base all'art. 2 del proprio statuto l'Associazione **popolari intransigenti** si propone di favorire *"l'approfondimento dei problemi riguardanti lo sviluppo economico sociale, l'ampliamento dei diritti di cittadinanza, la riforma delle istituzioni, le relazioni internazionali nel segno della cooperazione e della pace."*

elaborazioni precedenti :

DOCUMENTO 1 - novembre 1994 : una finanziaria da rifare.

DOCUMENTO 2 - gennaio 1995 : varare un vero blind trust.

7 DOCUMENTO 3 - maggio 1995 : antitrust televisivo prima del voto.

DOCUMENTO 4 - giugno 1995 : quer pasticciaccio di Piazza del Gesù

Il presente documento è stato redatto da un gruppo coordinato da Luigi Granelli, presidente dell'Associazione Popolari Intransigenti, e può essere riprodotto anche parzialmente.

DOCUMENTO 6

14 maggio 1999

L'Associazione prevede, all'art. 2 dello Statuto, la elaborazione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. Tali documenti, elaborati da gruppi di lavoro con esperti della materia trattata, sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e politici, esponenti di circoli culturali, organi di stampa, per far conoscere il punto di vista dei "popolari intransigenti" su problemi di grande rilevanza.

appello dei "popolari intransigenti" **FERMARE LA GUERRA**

Ogni ora che passa senza fare nulla per fermare la guerra equivale ad una pesante responsabilità. Si è già andati oltre il limite. Nessun obiettivo è stato raggiunto. La violenza etnica è continuata. Milosevic ha più appoggi di ieri perchè non si rovescia un dittatore radendo al suolo un Paese. La popolazione albanese del Kosovo è costretta ad un esodo di massa. Gli accordi di Rambouillet sono in frantumi. L'Onu è emarginata anche per un ricorso alla forza senza legittimazione del Consiglio di Sicurezza. L'intervento militare della Nato non è conforme al Trattato Nord-atlantico che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione. **Il Governo non può auspicare che prevalga il ritorno al negoziato, nell'ambito dell'Onu, e al tempo stesso difendere, con enfasi bellicista che contrasta con la Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, la continuazione di bombardamenti che colpiscono obiettivi civili più che militari.** E' ipocrita limitarsi ad essere contro l'intervento delle truppe di terra perchè i bombardamenti non possono continuare all'infinito e il loro inevitabile sbocco è quello di una devastante occupazione che sarà inutile deplorare tardivamente. Non si può lasciare solo alla Russia e all'Onu il compito di ricercare soluzioni diplomatiche, senza concorrere a creare nella Nato le condizioni che le rendano possibili. Per questo **il Governo deve chiedere la convocazione straordinaria del Consiglio Atlantico per proporre :**

1° la cessazione dei bombardamenti per una tregua che segni la fine della violenza etnica, il ritorno dei profughi alle loro case, con garanzia internazionale, l'avvio della trattativa;

2° l'appoggio ad una forza di pace guidata dall'Onu e composta dalla Russia, da Paesi neutrali e della Nato, per garantire l'effettivo ritiro delle truppe serbe, il disarmo dell'Uck, l'attuazione degli accordi concordati;

3° il raggiungimento, nell'ambito dell'integrità territoriale della Federazione Jugoslava, della piena autonomia del Kosovo che era il punto essenziale del negoziato di Rambouillet.

Queste richieste sono compatibili con gli obblighi internazionali che l'Italia ha sempre rispettato. Esse possono essere avanzate nel Consiglio Atlantico se si vuole evitare che nell'Alleanza prevalga il diritto di pochi a decidere per chi deve eseguire. **Solo un' Europa più autonoma può realizzare una equilibrata "partnership" con gli Stati Uniti e può accingersi a varare al più presto una comune politica estera e di difesa.** Il Governo non può continuare a disattendere le richieste del Parlamento, gli alti moniti delle Chiese cattolica e ortodossa, e le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua stessa maggioranza.

CONFERENZA DI PACE PER I BALCANI

E' stata lanciata da più parti l'idea di convocare, dopo la fine del conflitto nel Kosovo, una Conferenza di pace che renda possibile un assetto duraturo nei Balcani. Tocca soprattutto all'Europa proporsi con decisione questo obiettivo. Una Conferenza internazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, consentirebbe di porre rimedio anche ai gravi errori compiuti da molti Paesi europei nel 1991. Allora si approfittò della disgregazione della Jugoslavia di Tito non per incoraggiare, in vista di futuri legami con l'Europa, una soluzione federale e pluralistica, ma per spartire in zone di influenza il costituirsi di micro Stati a base etnica che continuano ad essere la causa principale della destabilizzazione nei Balcani. La via d'uscita per l'intera ex Jugoslavia è il ritorno ad una articolazione in Stati multi-etnici che riconoscano, al loro interno, larghe autonomie ed il rispetto dei diritti umani. Su questa base è possibile favorire, anche se le difficoltà sono molte, una ripresa di legami federativi che faciliterebbero una migliore integrazione con l'Unione Europea. Questo ambizioso obiettivo non ha nulla in comune con l'impostazione delle vecchie Conferenze internazionali in cui le Nazioni vincitrici imponevano ai Paesi sconfitti le loro condizioni, modificavano le frontiere con un tratto di penna sulla carta geografica, stabilivano protettorati tipici dell'epoca coloniale. E' allarmante che si vogliano ripetere questi errori. Gli Stati Uniti pensano di dividere il Kosovo, un territorio che appartiene alla Federazione Jugoslava secondo un principio di sovranità tuttora vigente, in settori amministrati da una forza internazionale. Vi è persino chi sostiene che il compito di definire una nuova sistemazione geopolitica per i Balcani spetti alla Nato. Altri, in Europa, disegnano in astratto, come nel 1991, protettorati impossibili al di fuori di ipotesi di amministrazioni transitorie, sotto responsabilità dell'Onu. Del tutto opposti devono essere gli obiettivi di una Conferenza Internazionale che realizzi, con il consenso dei Paesi interessati, un durevole assetto di pace. La sua sede naturale è quella dell'Osce, nell'ambito dell'Onu, che ha tra le sue finalità l'attuazione dell'Atto di Helsinki in materia di sicurezza, di cooperazione, di pace ed ha tra i suoi interlocutori istituzionali la Russia e gli Stati Uniti. Su questa base è possibile prevedere anche un forza di pace a guida Onu a tutela complessiva dell'attuazione degli accordi. La Conferenza internazionale non può però essere una fuga in avanti per rifiutare il negoziato sul conflitto in corso. Anche il dopo sarebbe in questo caso compromesso.

LA NATO NON PUO' ESSERE UNA POLIZIA INTERNAZIONALE

La tragedia della guerra ha lasciato sullo sfondo il problema di un adeguamento della funzione della Nato ai compiti del 2000, in discussione da tempo, che è stato oggetto di esame nella Conferenza di Washinton per il cinquantesimo anniversario dell'alleanza. La nozione di sicurezza si integra sempre di più, per effetto dei progressi tecnologici applicati in campo militare, a quella della difesa territorialmente definita. I pericoli di crisi sono anche altrove e da questo si trae spunto per affermare che la Nato può intervenire con la forza al di là dei vincoli del suo stesso Trattato istitutivo. I Parlamenti europei hanno dedicato un'attenzione superficiale al documento sulla nuova "dottrina strategica" della Nato adottato a Washington. Esso sostituisce quello adottato a Roma nel 1991 e cerca di superare pragmaticamente la concezione strettamente difensiva sancita dal Trattato Nord-atlantico (art. 5 e art. 51 della Carta dell'Onu), per aprire la via ad una "Nato globale" in grado di intervenire con la forza in ogni situazione di crisi, a tutela della sicurezza mondiale, anche senza mandato dell'Onu. Quello che è accaduto nei Balcani dovrebbe diventare, in altri termini, la regola più che l'eccezione. Un documento d'indirizzo non può certo sostituire le decisioni operative del Consiglio atlantico, né può cambiare la natura dell'Alleanza. Ma la vigilanza su possibili alterazioni di compiti e di obblighi tra le parti è un dovere politico irrinunciabile. Il Congresso americano ha riservato, preventivamente, grande attenzione a questo documento e lo ha approvato vincolando l'Amministrazione Clinton a precise condizioni. Esso ha infatti approvato per tempo, il 30 aprile 1998, dopo quattro giorni di dibattito, una risoluzione in cui la nuova "dottrina strategica" è vincolata, per il Governo Usa, ai seguenti punti: 1° - le decisioni e l'azione della nuova Nato sono indipendenti da qualunque altro organismo intergovernativo (Onu, Osce, collaborazione euro-atlantica); 2° - la Russia non ha nessun diritto di veto, anche in seno al Consiglio congiunto permanente Nato-Russia; 3° - la leadership degli Stati Uniti sulla Nato va

MA GLI STATI UNITI NON POSSONO PRETENDERE

l'Unità

Mercoledì 5 maggio 1999

DI TRASFORMARSI NEI GENDARMI DEL MONDO

LUIGI GRANELLI *

Seguo con interesse l'importante dibattito avviato da l'Unità sui problemi della guerra e della pace. L'autorevolezza degli intervenuti sollecita un contributo. Si tratta di problemi cruciali che coinvolgono fortemente anche i cattolici stimolati da un Magistero della Chiesa che, in questo secolo, è venuta elaborando, sotto il profilo morale, una dottrina specifica che condanna la guerra e impegna alla costruzione della pace. Il dibattito riprende le affermazioni di Veltroni a Le Monde sulla «guerra giusta», provocata da barbari massacri etnici, e sulla «pace giusta» da realizzare con l'intervento militare della Nato che coinvolge l'Italia in base ai suoi obblighi internazionali. È l'impostazione che solleva perplessità.

Per la «guerra giusta», anzitutto. L'allarme di Bobbio è da condividere. Il ricorso alla forza per imporre ad uno Stato sovrano, senza autorizzazione dell'Onu, il rispetto di principi umanitari può trascinare verso concezioni da «guerra santa». Stupiscono le reazioni di Giolitti. Anche perché Bobbio cerca poi di giustificare l'intervento militare sia pure più con ragioni di necessità che con pericolose teorie. La stessa distinzione tra «guerra santa» e «guerra giusta» di Walzer è un argomento da sofista. La giusta azione viene infatti proposta dalla cultura laica come scelta indiscutibile.

La Chiesa cattolica ha da tempo abbandonato talune ambiguità del passato sulla «guerra giusta» ed ha pronunciato espressamente, con il Concilio Vaticano II, la condanna della guerra nelle sue versioni aggressive. Essa denuncia, nella «Gaudium et spes», nuovi rischi perché la guerra moderna offre a coloro che «posseggono le più moderne armi scientifiche di compiere delitti e, per una certa inesorabile concatenazione, può sospingere la volontà degli uomini alle più atroci decisioni».

È singolare che una certa cultura laica e di sinistra si avventuri invece in un cammino a ritroso. Dall'affermazione di Tege Schmitt che la guerra è un evento inevitabile si è



sviluppato un pensiero politico che non ha resistito alla pressione fascinosa e ambigua della violenza. Ma va anche ricordato che sulla scia di Kelsen e di Maritain ha preso forza, in Italia, un pensiero alternativo che ha puntato, grazie al prezioso contributo di autori come La Pira e Bobbio, sul diritto internazionale proprio per imbrigliare, a favore della pace, lo «jus ad bellum» degli Stati moderni.

Dopo l'ultima guerra mondiale, a coronamento di una intensa e diffusa pattuizione di Trattati multilaterali, Convenzioni, Organi sovranazionali, per rafforzare il diritto internazionale con l'insieme degli obblighi assunti dagli Stati firmatari, si è dato vita all'Onu cui è stato affidato il compito primario di mantenere la pace e la sicurezza mondiale. E al Consiglio di sicurezza sono stati attribuiti poteri considerevoli in materia.

La «guerra giusta», che anche in dottrina è considerata legittima solo se difende da aggressioni, è inqua-

drata chiaramente nel sistema delle Nazioni Unite e assai rigide sono le procedure per la sua autorizzazione ed il successivo controllo del Consiglio di Sicurezza. Il ricorso alla forza, proporzionato agli obiettivi, è chiaramente previsto. Non è vero che tale intervento è per definizione inapplicabile. Lo dimostra la guerra del Golfo che ha visto l'impiego, su mandato dell'Onu, della preponderante forza degli Stati Uniti con un vasto consenso della comunità internazionale.

Anche qui ha ragione Bobbio. Se si teorizzasse che, prescindendo dall'Onu, qualsiasi potenza può autolegittimare un intervento armato, fuori da ogni controllo, «il principio di legalità andrebbe a farsi benedire». E perciò allarmante che Antonio Cassese ed altri giustificino con l'aberrante idea delle «aggressioni umanitarie» un ricorso autolegittimato all'uso della forza da porre a fondamento di un nuovo ordine internazionale.

Questo nuovo diritto in gestazio-

opinioni a sostegno

ne, che riporterebbe al primato della consuetudine sulla norma pattuita, si basa di fatto sulla violazione del diritto vigente, sulla regolazione dei rapporti tra gli Stati e delle controversie internazionali mediante un puro rapporto di forza. Il salto nel buio è più che funesto. Bisogna, al contrario, difendere le positive conquiste del diritto internazionale, riformare l'Onu anche con il superamento del potere di veto, rafforzare il Consiglio di Sicurezza dotandolo di mezzi adeguati d'intervento. Gli stessi riferimenti al diritto di «ingerenza umanitaria» diventano ambigui e strumentali se posti al di fuori di questo assetto giuridico e istituzionale.

Questo diritto è maturato nell'ambito delle Nazioni Unite ed è inseparabile dalla competenza del Consiglio di Sicurezza cui spetta di stabilire la portata ed i limiti del ricorso alla forza per farlo rispettare. La sua applicazione, tra l'altro, non può che essere universale e solo l'Onu può chiederne un rispetto generalizzato, dai kosovari ai curdi e a quanti altri vedono violati i loro fondamentali diritti. Se l'intervento, al contrario, è riservato agli Stati è naturale che prevalga un interesse di parte.

Ha ragione Zolo quando osserva che se l'intervento militare della Nato, che ha scopi puramente difensivi, avviene senza autorizzazione dell'Onu la conseguenza è quella di «prefigurare una sorta di "diritto di guerra umanitaria" che abroga l'intero complesso delle prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite relativo alle garanzie della pace». Può diventare normativa universale il fatto compiuto di una aggressione? Oggi nei Balcani, domani ovunque? Del resto anche Cassese, pur non traendone le necessarie conseguenze, riconosce che «il ricorso alla forza da parte della Nato è stato contrario alla Carta delle Nazioni Unite» e suggerisce, a cose fatte, alcune regole per verificare (da parte di chi?) l'esistenza di condizioni che giustificano un intervento militare contro un Paese sovrano.

Il rapporto tra obiettivi e strumen-

ti è fondamentale per stabilire la liceità di ricorso alla forza. Per questo il controllo del Consiglio di Sicurezza per il rispetto degli uni e degli altri è irrinunciabile. La guerra dei Balcani non sta raggiungendo gli scopi fissati all'inizio, ma nessuno è in grado di verificarlo. I massacri etnici sono aumentati, un tragico esodo ha preso il posto della difesa degli inermi albanesi, gli accordi di Rambouillet, per il rispetto dei quali si è ricorsi alla forza, non esistono più, i comandi militari preparano un intervento a terra che è una invasione, la diplomazia studia forme di protettorato, anche qui al di fuori dell'Onu, che ricordano il periodo coloniale.

Le ipotesi di un ritorno alla soluzione politica, al negoziato, nell'ambito delle Nazioni Unite contrastano con la teoria della «guerra giusta» che richiede la sconfitta dell'avversario e non rinuncia alla continuazione dei bombardamenti che preclude ogni ripresa delle trattative. Il ruolo dominante degli Stati Uniti nella Nato privilegia inoltre il successo militare, da ottenere con qualsiasi mezzo, rispetto ad uno sbocco politico che alcuni Paesi europei preferirebbero. In questa inquietante prospettiva si concretizza il pericolo che la più grande potenza mondiale diventi, con una spaccatura della comunità internazionale gravida di conseguenze negative, l'arbitro esclusivo dell'uso della forza nelle relazioni internazionali.

Il ruolo politico dell'Europa sarà sempre più marginale in questo contesto. Nessuno vuole l'isolamento degli Stati Uniti. Ma non occorre scomodare la teoria «hegeliana» del popolo dominante, che ha il diritto assoluto di guidare lo sviluppo dello «spirito universale», per sottrarsi ad un antiamericanismo di maniera. Questa parte della posizione di Bobbio non convince. Nessuno nega i meriti degli Stati Uniti, entrati in guerra contro l'aggressione di Hitler e di Mussolini, ma non è questa una buona ragione per trasformarli in gendarmi del mondo. Grandi presidenti americani, da Wilson a Roosevelt, a Kennedy, hanno dimo-

strato che è compatibile un ruolo di primo piano degli Stati Uniti con una collaborazione in pari dignità con l'Europa, con la comunità internazionale, con le Nazioni Unite.

È un errore incoraggiare una cultura di guerra che divide profondamente anche l'America. Per questo bisogna agire per interrompere il conflitto ed aprire la via al negoziato. In caso contrario sarà sempre più difficile rispondere all'obiezione di coscienza che Asor Rosa ha sollevato contro la guerra come strumento dell'etica di una superpotenza delegata a dominare il mondo con il ricorso alla forza. L'Italia dopo decenni di fedeltà ai suoi obblighi internazionali, confermata persino con il recente «strappo» di un intervento che va oltre i compiti difensivi della Nato, ha il diritto di agire con continuità per realizzare, come ha chiesto il Parlamento, l'interruzione dei bombardamenti ed il ritiro delle truppe serbe, allo scopo di favorire concretamente la mediazione di Kofy Annan, l'accettazione di una forza di pace sotto la guida dell'Onu e di un negoziato senza ultimatum sulla tutela dei diritti umani, sull'autonomia del Kosovo e sul rispetto dell'integrità territoriale della Federazione jugoslava.

Nulla può precludere all'Italia questa iniziativa. «Il diritto e le istituzioni internazionali - ha ammonito ancora una volta Papa Wojtyla - non siano soffocati dalle armi». La guerra è sempre una orribile impresa, poco governabile. Per questo va interrotta al più presto per ricondurre la ricerca di una soluzione della crisi nell'ambito delle Nazioni Unite. A meno che si ritenga che sia preferibile una «pace giusta» come quella che di solito impongono i vincitori. Anche la pace non va più intesa come il risultato di un accordo tra le parti in conflitto? «La pace deve nascere dalla mutua fiducia delle nazioni - ha affermato il Concilio Vaticano II - piuttosto che essere imposta dal terrore delle armi». Si vuole lasciare alla sola Chiesa cattolica anche la memoria storica dei guasti di Versailles?

* esponente del Partito Popolare

riaffermata con la presenza di ufficiali americani ai principali posti di comando. Queste indicazioni, oltre a mettere fuori gioco in partenza l'Onu e a ridurre al minimo il ruolo europeo, aprono una grave crisi anche nel rapporto con la Russia che è considerato essenziale per salvaguardare la pace in Europa e per allargare ad est l'alleanza. Le ripercussioni possono essere gravi. I Parlamenti europei non possono rinunciare al controllo rivendicato dal Congresso americano. **La Nato può intervenire in un ambito più vasto, con un ricorso all'uso della forza riconosciuto anche da Kofi Annan e sperimentato con la guerra del Golfo, ma non può in alcun caso prescindere dalla legittimazione preventiva del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'Italia, insieme agli altri Paesi europei, non può e non deve disconoscere gli obblighi dell'Alleanza atlantica, ma non può prestarsi ad interpretazioni di parte, sollecitate dagli Stati Uniti, che vanno oltre il Trattato istitutivo e contrastano anzi con alcune sue disposizioni.** La Nato del 2000 non può essere una polizia internazionale che usa la forza per imporre la pace sulla base delle proprie convenienze. Altro è il ruolo di pacificazione che l'Europa è chiamata a svolgere, nel rispetto del diritto ed in una piena valorizzazione dell'Onu, nei prossimi decenni.

l'impegno dei "popolari intransigenti" per la marcia di Assisi

Da quando la Nato ha deciso di intervenire militarmente in Kosovo, senza legittimazione da parte dell'Onu, l'Associazione ha promosso una serie di manifestazioni non solo in difesa della pace, ma anche per sollecitare una soluzione diplomatica del conflitto. **Non può cadere nel vuoto il forte invito di Papa Wojtyla e della Chiesa ortodossa.** Il Governo di un Paese che nella sua Costituzione ripudia il ricorso alla guerra per risolvere le controversie internazionali non può ignorare le sollecitazioni di quasi duecento parlamentari della sua maggioranza. Il "vulnus" al Trattato dell'Alleanza atlantica, che prevede solo azioni difensive in caso di aggressione, e l'emarginazione delle Nazioni Unite non possono costituire precedente. **La parola deve tornare alla politica. L'Onu deve assumere di nuovo un ruolo di primo piano. L'Europa deve dimostrare maggiore autonomia nel rapporto con gli Stati Uniti. Devono cessare i bombardamenti, i massacri etnici, ed i profughi hanno diritto di tornare alle loro case con la garanzia di una forza di pace dell'Onu.** Ripetute sono state le prese di posizione del presidente dell'Associazione, Luigi Granelli, a sostegno di questi obiettivi. In questo spirito è stata data adesione, entrando nel Comitato promotore, ad un appello in vista della marcia per la pace che avrà luogo tra Perugia ed Assisi il 16 maggio. Massima deve essere la mobilitazione dei "popolari intransigenti" per il successo di una così importante iniziativa. Il senso dell'appello è assai preciso :

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo a Milosevic : ferma la pulizia etnica. A che serve questa guerra che sta portando alla distruzione dell'intera Federazione Jugoslava ?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo ai combattenti dell'Uck. Rinunciate alla vendetta, cercate un accordo : quanto sangue dovrà ancora scorrere prima della fine della tragedia del vostro popolo ?

CESSATE IL FUOCO

Lo chiediamo, con la stessa determinazione, al nostro Governo ed alla Nato : fino a quando continuerete a bombardare ? Con quali risultati ? Con quante vittime innocenti ? Con quali rischi ?

Prima che sia troppo tardi, noi, donne e uomini di ogni credo politico e religioso, impegnati a contruire un nuovo ordine democratico fondato sul diritto internazionale, sui diritti umani, vi chiediamo : cessate il fuoco. Oggi.

3

nome cognome _____ città _____

**le firme vanno inviate a : TAVOLA DELLA PACE, via della Viola,1 - Perugia.
Fax 075 / 5739337 - 075 / 5721234**

Documenti dell'Associazione "Popolari Intransigenti"

- documento 1 "una finanziaria da rifare" maggio 1994
- documento 2 "varare un vero Blind Trust" gennaio 1995
- documento 3 "antitrust televisivo prima del voto" maggio 1995
- documento 4 "quer pasticciaccio brutto de Piazza del Gesù" giugno 1995
- documento 5 "l'Italia delle autonomie" settembre 1995

Documenti sulla Costituzione

- documento 1 "libertà e dignità del Parlamento" 26 gennaio 1998
- documento 2 "procedure a rischio alla Camera" 12 febbraio 1998
- documento 3 "federalismo vero o falso?" 30 marzo 1998
- documento 4 "Camera delle autonomie" 20 aprile 1998
- documento 5 "riproporre il Governo del premier" 13 maggio 1998
- documento 6 "non si riforma così la Costituzione" 4 giugno 1998
- documento 7 "tornare all'art. 138 : perchè e come" luglio 1998

Documenti sulla Costituzione - seconda serie

- documento 8 "sentinella della Costituzione" 11 marzo 1999



Associazione F. Luigi Ferrari
POPOLARI INTRANSIGENTI

DOCUMENTO 7

18 maggio 1999

L'Associazione prevede, all'art. 2 dello Statuto, la elaborazione di documenti di orientamento culturale e politico su specifici temi. Tali documenti, elaborati da gruppi di lavoro con esperti della materia trattata, sono diffusi tra associati, parlamentari, quadri amministrativi e politici, esponenti di circoli culturali, organi di stampa, per far conoscere il punto di vista dei "popolari intransigenti" su problemi di grande rilevanza.

CIAMPI PRESIDENTE

L'elezione di Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale mette la Costituzione al riparo da forzature e manipolazioni. Unanime è il riconoscimento delle sue doti. Un cattolico che non ostenta la sua fede, uno statista che ha coscienza della laicità dello Stato, un antifascista che non mette sullo stesso piano Resistenza e dittatura, un democratico aperto alle novità e alla dialettica politica. Egli sarà un Presidente al di sopra delle parti. Non si può però scambiare questa imparzialità con una indifferenza pronta a piegarsi, di volta in volta, alla convenienza o alle pressioni del più forte. In questo il passato di Ciampi è impeccabile. Competenza e sapere economico sono state più volte poste al servizio del Paese con una concezione alta della politica. Il personale distacco dal potere, con un sobrio stile di vita animato da moralità pubblica e privata, lo ha portato anche a lasciare mandati senza chiedere compensi. Perciò è apparso come una grande riserva per la Repubblica. La sua elezione è un riconoscimento che rafforza la stima che lo circonda sul piano internazionale. Niente fa pensare ad un Presidente provvisorio, a termine, disponibile a calcoli di parte. Attento alla responsabilità del Parlamento Egli sa che deve sottostare solo alle legge. Solleciterà, come Scalfaro, la vocazione di pace dell'Italia, le riforme, l'impegno contro disoccupazione e squilibri, la trasparenza della vita pubblica, ma è certo che il galantuomo Ciampi giurerà fedeltà alla Costituzione con la piena coscienza sia dei suoi diritti che dei suoi doveri istituzionali.

LEZIONE POLITICA DA INTENDERE

La rapidità della procedura per l'elezione del Presidente della Repubblica è stata giustamente apprezzata sia in Italia che all'estero. Il mito della instabilità istituzionale, rafforzato dal ricordo delle numerose elezioni andate a vuoto, si è per una volta dissolto. Alla prima votazione Carlo Azeglio Ciampi è stato eletto Capo dello Stato con ampio consenso, come De Nicola e Cossiga. Le modalità stabilite con saggezza dai padri costituenti hanno retto. Il merito è di un sia pure sofferto accordo politico, ma è appunto quello che la Costituzione ha inteso favorire. E' una lezione da intendere. Troppe volte l'incapacità politica di risolvere i problemi ha portato a scaricare colpe inesistenti sulla Costituzione. Non c'è ordinamento costituzionale che possa porre rimedio ad una crisi della politica che va risolta sul terreno della politica. Per questo non si può certo leggere la elezione di Ciampi come prova del superamento della crisi politica italiana. E' stata la paura di infilarsi in un vicolo cieco, più che la chiarezza, che ha portato ad una intesa. Restano sul campo profonde contraddizioni. Come è spiegabile da parte del Ppi l'errore della contrarietà ad un candidato come Ciampi e l'imprudente lancio di Mancino, più per la sua appartenenza politica che per il suo ruolo istituzionale? Per quale ragione il Presidente del Consiglio ha dovuto intervenire direttamente, con uno strappo alla regola istituzionale che vede il Governo neutrale in questa scelta, per un accordo tra partiti ratificato poi dal Parlamento? Perché Berlusconi si è affrettato ad inserirsi, dopo aver ripetuto che le indicazioni di Veltroni e della sinistra non potevano essere accolte? Come mai Fini ed altri, rigidi sostenitori del presidenzialismo, sono ripiegati su un Capo dello Stato al di sopra delle parti? Ciascuna di queste strategie di parte sono in realtà risultate impraticabili alle prime difficoltà. Una intesa tra forze impotenti a far prevalere il proprio disegno è prevalsa, nel timore del peggio, su una soluzione che, per la sua intrinseca qualità, è apparsa una salvezza per tutti largamente condivisa in Italia ed all'estero. C'è un insegnamento non raccolto di questa lezione. Lo dimostra l'ossessione della proposta immediata, come se si trattasse di una intesa sotterranea, per l'elezione diretta del Capo dello Stato. Ciampi è in pratica ridotto a Presidente di transizione

ancor prima di prestare giuramento. Molti hanno notato che il sistema attuale ha funzionato egregiamente. Esso potrebbe essere reso ancor più rappresentativo allargando il numero dei grandi elettori. Saggezza vorrebbe che, accanto ad un Presidente di garanzia convalidato da una larga votazione, non da uno scontro che divide il Paese, si pensasse ora a dare stabilità al Governo con la formula istituzionale del Cancelliarato alla tedesca. Invece si riaffaccia, con nostalgia per l'inciucio della Bicamerale, il tormentone dell'elezione diretta, del processo "giusto" da offrire a Berlusconi per assecondarla, e di un federalismo meno forte del sistema delle autonomie previsto dalla Costituzione. Al posto di una riflessione aperta tornano in scena i vecchi giochi messi da parte provvisoriamente. E' un segnale in contro tendenza rispetto alle stesse intese raggiunte per eleggere Ciampi al Quirinale. Anche per questo sarà necessaria, a giugno, una seria verifica politica, prima di assecondare oscure manovre già annunciate.

GRAZIE SCALFARO

Con lo stile delle dimissioni anticipate per favorire l'immediato passaggio delle consegne a Ciampi il presidente Scalfaro ha lasciato il Quirinale. Anche i suoi ultimi moniti per salvaguardare, insieme agli obblighi internazionali dell'Italia, il bene supremo della pace corrispondono ai valori della Costituzione e al sentimento di fondo dell'intero Paese. Un settennato difficile si è per lui concluso con coerenza e onore. Egli ha mantenuto il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Ha operato a tutela di un rapporto equilibrato tra i poteri dello Stato, si è ispirato - pagando il prezzo di pesanti incomprensioni - ai valori del diritto. Ha difeso il Parlamento, centro della democrazia repubblicana, ed ha fatto uso del potere di esternazione per sollecitare tutti a realizzare riforme e cambiamenti sociali nell'interesse generale. Un bilancio altamente positivo. Per questo i democratici di ogni opinione lo ringraziano senza retorica. L'augurio è che, dal meritato seggio al Senato, continui l'apprezzato contributo di vigilanza e di idee.

Documenti dell'Associazione "Popolari Intransigenti"

- documento 1 "una finanziaria da rifare" maggio 1994
- documento 2 "varare un vero Blind Trust" gennaio 1995
- documento 3 "antitrust televisivo prima del voto" maggio 1995
- documento 4 "quer pasticciaccio brutto de Piazza del Gesù" giugno 1995
- documento 5 "l'Italia delle autonomie" settembre 1995
- documento 6 "fermare la guerra" 14 maggio 1999

Documenti sulla Costituzione

- documento 1 "libertà e dignità del Parlamento" 26 gennaio 1998
- documento 2 "procedure a rischio alla Camera" 12 febbraio 1998
- documento 3 "federalismo vero o falso?" 30 marzo 1998
- documento 4 "Camera delle autonomie" 20 aprile 1998
- documento 5 "riproporre il Governo del premier" 13 maggio 1998
- documento 6 "non si riforma così la Costituzione" 4 giugno 1998
- documento 7 "tornare all'art. 138 : perchè e come" luglio 1998

Documenti sulla Costituzione - seconda serie

- documento 8 "sentinella della Costituzione" 11 marzo 1999